

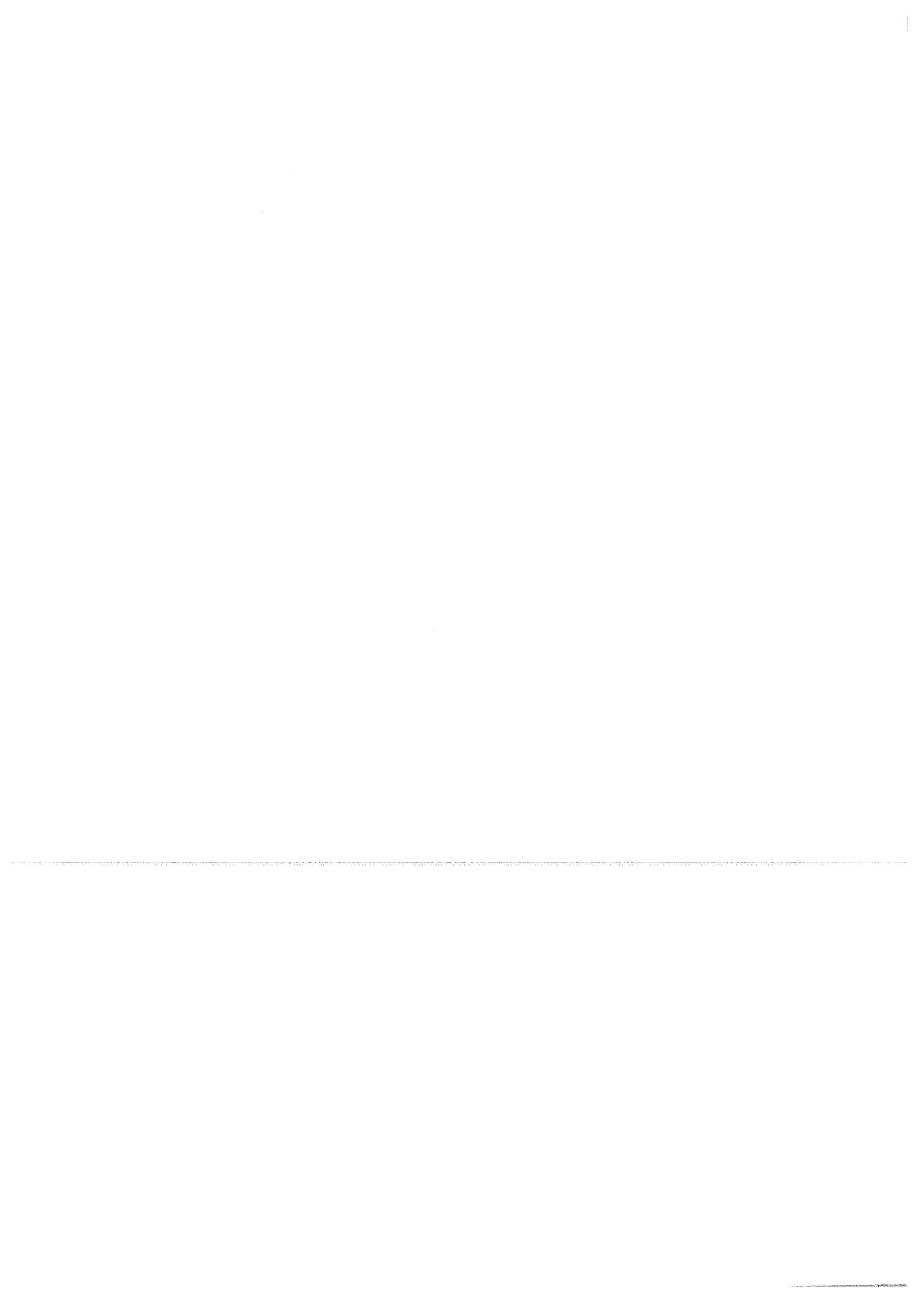


# **Rassegna stampa**

**UIL-FPL**

---

**Lunedì 25 Agosto 2014**



Nella legge di stabilità mancano i fondi per estendere gli 80 euro

# Pensionati e partite Iva esclusi dal bonus Irpef anche il prossimo anno

Il governo studia tagli a 12 miliardi di spese

Sindacati in piazza Barbera PAG. 4

# Mancano i fondi niente bonus Irpef per i pensionati

Escluso anche l'allargamento degli 80 euro alle partite Iva

**I numeri sul tavolo**



**Il governo deve tagliare 12 miliardi di spese oltre a i 3 già introdotti col decreto sul bonus**

**Tempi stretti: in un mese la Legge di stabilità dovrà essere pronta nei suoi grandi numeri**

**ALESSANDRO BARBERA**  
ROMA

La squadra di Palazzo Chigi, quella che nelle intenzioni dello stesso Renzi dovrebbe aiutarlo a mettere a punto la manovra d'autunno, ancora non c'è. Nessuno dei candidati a comporlo è stato ancora contattato dal premier per discutere del da farsi. Eppure il tempo inizia a stringere: il primo ottobre, quando il Tesoro dovrà presentare le stime aggiornate del Documento di economia e finanza, la legge di Stabilità dovrà essere pronta nei suoi grandi numeri. Il governo deve passare attraverso un imbuto stretto: trovare

almeno dodici miliardi di nuovi tagli alla spesa, ai quali si aggiungeranno i tre già introdotti con il decreto sugli ottanta euro. Senza di essi per Renzi sarà impossibile garantire la conferma del bonus Irpef e il taglio dell'Irap. Queste due voci valgono da sole più di dieci miliardi, una cifra già di per sé enorme se - come promette il premier - l'unica strada per finanziarla saranno le diminuzioni di spesa. Sperare che nel frattempo l'Europa ci conceda un margine di flessibilità non è contemplato. In ogni caso, con gli attuali numeri, l'Italia è già molto vicina al limite del 3 per cento nel rapporto de-

ficit-Pil. E la manovra, che dovrebbe aggirarsi complessivamente attorno ai 20 miliardi, già prevede di essere finanziata con alcune voci meno certe come ad esempio le maggiori entrate da lotta all'evasione. Ecco perché - così spiega una



fonte governativa - l'unica certezza è che non ci sarà spazio per allargare il bonus a pensionati e lavoratori autonomi come Renzi avrebbe voluto: già il primo agosto il premier aveva chiarito di non «poter garantire» che ce l'avrebbe fatta e che ci stava «lavorando». Su 41 milioni di contribuenti, quasi la metà - 18 milioni - sono pensionati. Stesso discorso vale per la richiesta di parte della maggioranza di allargare la no tax area di chi non lavora da 7.500 euro a 8.000, come è già previsto per i dipendenti. L'impegno - racconta chi sta studiando le carte al Tesoro - «è concentrato sul lavoro dipendente». Oltre che estremamente onerosa, qualunque altra soluzione snaturebbe l'obiettivo: abbassare la pressione fiscale sul lavoro, troppo alta rispetto alla media europea. L'unico allargamento sarà a favore dei lavoratori dipendenti con più figli, ai quali il bonus potrebbe essere concesso secondo un meccanismo simile a quello del cosiddetto quoziente famiglia.

Ce la farà il governo a trovare le risorse in un mese? I grandi numeri sono quelli che il commissario alla spesa Cottarelli ha portato sul tavolo di Renzi in luglio: nel 2015 almeno

5 miliardi di risparmi con la centralizzazione degli acquisti della pubblica amministrazione, altri cinque da tagli di varia natura: da un taglio forte delle società partecipate dagli enti locali, dalla razionalizzazione dei costi di funzionamento delle sedi degli enti pubblici, dal taglio degli affitti inutili e dall'introduzione dei costi standard in sanità. Per ora si smentisce l'ipotesi di un contributo di solidarietà sulle pensioni, mentre è sempre più probabile la revisione di alcune detrazioni fiscali che d'ora in poi verrebbero modulate sulla base del reddito. La possibilità di evitare misure che tocchino le tasche dei contribuenti è direttamente proporzionale alla capacità del governo di infilare il bisturi nella carne della spesa, soprattutto quella a favore di interessi consolidati. La missione più difficile sarà disboscare i cosiddetti «incentivi alle imprese», in gran parte contributi concessi a fondo perduto a questa o quella azienda pubblica. Le sole Fs (ed esclusi gli investimenti in rotaie) assorbono cinque miliardi l'anno. Il governo si accontenterebbe di tagliarne due in un mare magnum di trenta miliardi.

Twitter @alexbarbera

# Ricetta Cantone-Cottarelli per tagliare 4,5 miliardi sulle forniture agli uffici

## Le formule per aggirare il tetto ai listini

### Spending review

#### La Pa e i 131 miliardi per gli acquisti

✓ Sono 131 i miliardi di euro spesi ogni anno dalla Pubblica amministrazione per la fornitura di beni e servizi. Di questi circa 36 passano attraverso la Consip, una società del ministero dell'Economia

#### Quasi 5 miliardi di spese aggiuntive

✓ La Consip indica prezzi di riferimento anche per le amministrazioni che procedono agli acquisti per conto proprio. Ma spesso l'indicazione non è rispettata e questo comporta una spesa supplementare di 4,5 miliardi

#### Le centrali d'acquisto caleranno a 200

✓ Le centrali d'acquisto della Pubblica amministrazione scenderanno da oltre 30 mila a circa 200. Fra le 30 e le 40 si concentreranno sugli appalti, al di sopra di una soglia che potrebbe essere di 5 milioni

### I controlli

I controlli arrivano dopo che il contratto è stato chiuso e quando ormai c'è poco da fare

ROMA — Tra i 6 e i 7 miliardi di euro da risparmiare in un anno, solo sugli acquisti delle pubbliche amministrazioni. È senza dubbio ambizioso l'obiettivo che si è dato il governo per confermare nel 2015 il bonus da 80 euro, ed eventualmente ritoccarlo a vantaggio delle famiglie numerose. Ma per raggiungere questo risultato non si punta solo sull'accorpamento delle centrali d'acquisto, che firmando contratti più corposi dovrebbero essere in grado di spuntare prezzi più bassi. Anzi.

Come spesso accade, più che regole nuove serve il rispetto delle regole esistenti. E nel campo delle forniture pubbliche, senza spostare un comma o nemmeno una virgola, si potrebbero risparmiare in un anno 4,5 miliardi di euro. Tanto vale lo scostamento dei contratti firmati ogni anno dalla pubblica amministrazione rispetto ai cosiddetti prezzi di riferimento della Consip, la società del ministero dell'Economia che si occupa proprio degli acquisti per gli uffici pubblici. Per la maggior parte delle forniture, dalle stampan-

ti all'energia elettrica, Consip indica dei parametri di qualità/prezzo che dovrebbero essere rispettati anche dall'ente pubblico che preferisce comprare per conto proprio. Dovrebbero.

Quei paletti vengono spesso aggirati infilando nei capitolati delle piccole variazioni sulle caratteristiche del prodotto che, almeno in teoria, giustificano un prezzo più alto. La differenza tra i prezzi effettivamente pagati l'anno scorso da chi ha proceduto all'acquisto per conto proprio e quelli indicati dalla Consip dà proprio quei 4,5 miliardi e mezzo di euro: una cifra che da sola rappresenterebbe un quarto della spending review messa in preventivo per l'anno prossimo. Il punto è come far rispettare davvero un obbligo che già c'è. In Corea vanno per le spicce: la loro Consip è autorizzata dalla legge a bloccare in tempo reale ogni contratto chiuso a livello locale che non rispetti i suoi parametri di prezzo e qualità. E si tratta della Corea del Sud, quella democratica per intendersi. In Italia i controlli possono arrivare soltanto «a babbo morto», mesi dopo che il contratto è stato chiuso e quando ormai c'è poco da fare. Ma in fondo è proprio questo l'obiettivo delle lettere che il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, e il presidente della nuova Autorità nazionale anti corruzione, Raffaele

Cantone, hanno spedito agli enti pubblici sospettati di eccessiva generosità negli appalti. Il passato è passato ma almeno si può far sentire il fiato sul collo a chi deve chiudere i contratti nei prossimi mesi. Con la speranza che almeno una parte di quei 4,5 miliardi di euro venga recuperata più o meno spontaneamente.

Poi c'è il capitolo sull'accorpamento delle centrali d'acquisto. Oggi sono oltre 30 mila, scenderanno a circa 200 secondo la logica che sui grandi contratti si riescono a spuntare prezzi migliori. Il piano Cottarelli indicava un massimo di 30/40 centrali ma quel numero riguarda solo i maxi-appalti, al di sopra di una soglia ancora da decidere che potrebbe essere fissata a 5 milioni di euro. In questo caso a passare attraverso le nuovi grandi centrali - tra le quali la stessa Consip e quelle regionali - sarebbero 3 mila forniture l'anno. Sotto ci saranno le centrali uniche di committenza, che dovranno servire più Comuni evitando la frammentazione di oggi e che alla fine saranno tra 100 e 150.

L'obbligo di accorpamento per i Comuni viene da lontano: era previsto addirittura dal decreto salva-Italia del governo Monti, quasi tre anni fa. Ma è stato più volte rinviato, l'ultima proroga di mezza estate è proprio del governo Renzi, e adesso dovrebbe partire dal primo gen-

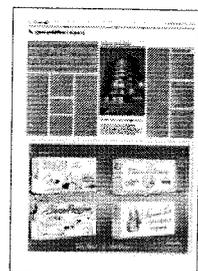
naio del 2015. Un altro slittamento farebbe saltare i conti della spending review ma c'è ancora un punto interrogativo.

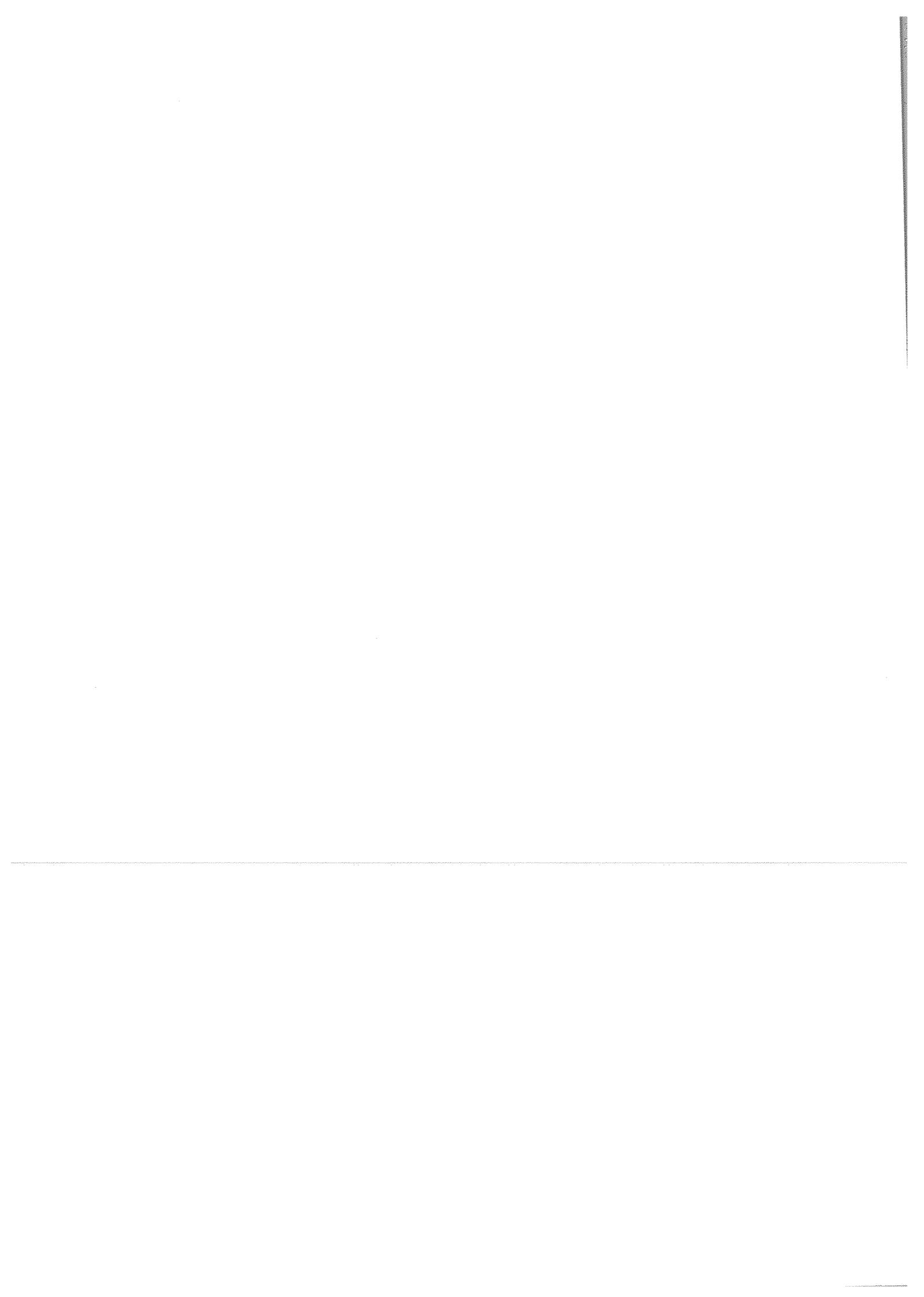
È vero che il gruppo spunta un prezzo migliore del singolo. Ed è vero anche che, applicata al bilancio dello Stato, questa regola antica si dovrebbe trasformare in un certo risparmio di denaro pubblico. E però possibile che il meccanismo, di per sé virtuoso, concentri su poche e (tendenzialmente) grandi aziende i soldi pagati dallo Stato per le sue forniture. Resta da vedere quali saranno gli effetti su un Paese arrivato ormai al settimo anno di crisi.

**Lorenzo Salvia**

 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Spending Review**

Bollette care per gli accordi conclusi senza controllo del Tesoro in media una chiamata da un ufficio pubblico costa il 71% in più. Il ministero dell'Interno spende oltre 500 milioni con Telecom e in Brianza la banda larga pesa 30 euro per ogni abitante

# Equitalia, Istat, polizia la giungla dei contratti Solo nei servizi telefonici un miliardo di sprechi Spending review sprechi da 1 miliardo solo dalle bollette

> Il governo a caccia di fondi per ampliare il bonus di 80 euro

La Corte dei conti sta indagando sul mega-accordo per la sicurezza voluto dalla Cancellieri

Spesso gli accordi vengono conclusi senza ricorrere a una gara tra vari candidati

L'Azienda Emergenza e Urgenza della Lombardia versa 1,9 milioni per il call center

La Provincia di Catania sborsa 8,7 milioni per l'interconnessione con le scuole

**FEDERICO FUBINI**

**S**ONO anni che in Italia si discute di sprechi, tagli di spesa e commissari per riuscire a farli. In queste settimane però, in vista della Legge di stabilità di ottobre, gli studi sulla questione lasciano il posto ai dettagli operativi. Contratto per contratto di fornitura degli uffici pubblici, per esempio. Solo nella telefonia, non mancano i casi: dal dipartimento di Pubblica sicurezza del ministero dell'Interno alla Difesa, dai Carabinieri all'Istat, passando per Equitalia, molti appalti spesso tradiscono fatture astronomiche e altre sorprese.

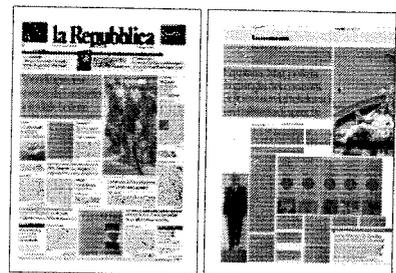
**N**on è affatto una questione simbolica, affare di pochi euro in più o in meno. Il fatto che tante amministrazioni negozino e concludano da sole i propri contratti di telecomunicazioni comporta sprechi, si stima, per circa un miliardo l'anno: una cifra pari a ciò che il governo otterrebbe intervenendo sulle pensioni sopra i 3.500 euro netti al mese. Se tutte le convenzioni pubbliche per l'uso dei telefoni fissi e mobili e per il traffico dati in rete fossero concluse invece tramite grandi centrali d'appalto capaci di comprare all'ingrosso, il costo sarebbe molto ridotto.

**TAGLIO AI COSTI**

Il ministero dell'Economia ha notato che nel 2012 (ultimi dati disponibili) il costo al minuto di una chiamata da un ufficio pubblico in media

è più basso del 71% quando il contratto telefonico viene concluso da Consip, la grande centrale nazionale degli acquisti controllata dal Tesoro. Un minuto al cellulare mediamente costa invece il 35% in meno e un messaggio di testo addirittura fino al 72% in meno.

Il problema è che, singoli contratti alla mano, spesso questi risparmi non si realizzano perché le amministrazioni fanno da sé. Negozano e comprano in autonomia, a costi spesso incongrui. Al centro e in periferia. Non si può dire, quanto a questo, che il dicastero dell'Interno abbia dato il buon esempio:



nella prima settimana di dicembre, con l'Italia sull'orlo del default e il ministro Anna Maria Cancellieri appena insediata, ha avviato in perfetta solitudine una procedura poi sfociata in una convenzione da ben 521 milioni di euro con Telecom Italia. Il contratto è destinato a "servizi telefonici e di trasmissione dati" della Pubblica sicurezza. Quell'accordo colossale, informa il sito dell'ex Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (ora Anticorruzione), è stato concluso con una "procedura negoziata senza previa pubblicazione". Ce n'è abbastanza da aver attratto l'attenzione della Corte dei Conti, che avrebbe aperto un vero e proprio contenzioso con il Viminale (in via ufficiale non confermato né smentito) sulla regolarità della procedura.

**GOVERNO, AUTORITÀ, ENTI LOCALI**

Quello della Pubblica sicurezza è senz'altro il caso più vistoso, non però l'unico. Esiste una lista di un'ottantina di contratti di telecomunicazioni da circa 100 milioni di euro in totale che sta attirando l'attenzione su ministeri, comuni, province, regioni, Camere di commercio, Inail e agenzie o autorità dello Stato. Non è sfuggito per esempio come il ministero della Difesa a settembre 2012 - altro momento drammatico per le finanze del Paese - si sia attivato per elargire un contratto di telecomunicazioni da 19,9 milioni di euro. Qui la stazione appaltante è la Direzione generale impianti e mezzi di difesa aerea e telecomunicazioni: fosse stata la Consip, forse la fattura finale per il contribuente non sarebbe stata così elevata. E le amministrazioni avrebbero dato il segnale che capivano l'angoscia dei cittadini per il

debito pubblico e il peso dell'austerità. Del resto sempre nel 2012, a giugno, una stazione appaltante chiamata "ministero della Difesa - Comando generale arma dei Carabinieri" avvia "senza previa pubblicazione" una procedura per un appalto a Telecom Italia per la gestione del servizio telefonico. Importo finale, 2,2 milioni di euro.

**LE ANTENNE PER INTERNET**

Notevole anche il contratto da 8,7 milioni che sempre nel 2012 la provincia di Catania conclude con Fastweb e Mandarin Wimax Sicilia Spa per una rete di interconnessioni delle proprie sedi e delle scuole. Ma gli enti locali del Sud non si distinguono da quelli del Nord per il peso finanziario dei loro accordi telefonici. C'è l'appalto da 1,9 milioni di euro (di nuovo assegnato "senza previa pubblicazione") dall'Azienda regionale Emergenza Urgenza della Lombardia per l'"infrastruttura tecnologica del call center". Ce n'è un altro da 1,1 milione per due anni della provincia di Milano, ancora una volta senza pubblicazione preliminare dell'appalto, per "assistenza integrata ai sistemi di telefonia fissa".

Non mancano poi i casi quasi folcloristici. Besana in Brianza, 15.500 abitanti, nel 2013 riesce a impegnarsi a pagare a Fastweb 451 mila euro per "servizi di comunicazione e connettività in fibra ottica" per gli edifici del comune. Potrebbe passare alla storia come la banda larga più cara della storia, dato che il contratto costa quasi 30 euro per abitante.

**TASSE E STATISTICHE**

Colpiscono però di più le scelte di

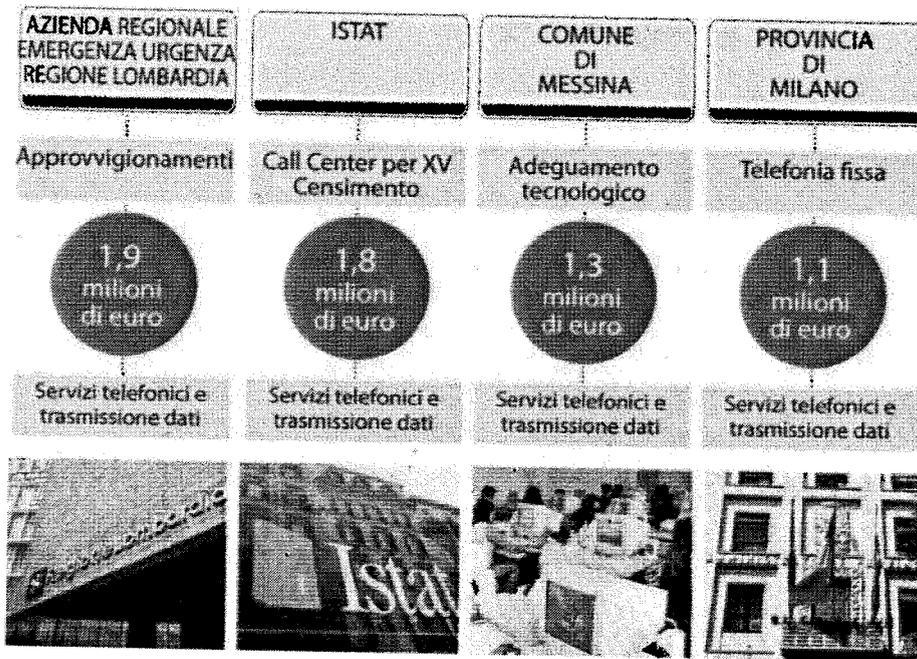
altre amministrazioni centrali collocate sotto il ministero dell'Economia o molto vicine alle sue preoccupazioni per i conti. Anche loro fanno a meno dell'aiuto della Consip nell'ottenere le forniture, malgrado sia anch'essa una controllata del Tesoro. Gli sprechi e la confusione negli appalti arrivano vicino al cuore finanziario dello Stato. E' il caso di Equitalia, che con la sua stazione appaltante "Equitalia Sud Spa", all'apice della crisi finanziaria nel luglio del 2012, decide di dare a Telecom Italia 454 mila euro per un contratto di "servizi di telefonia voce e dati, su rete fissa e mobile" negoziando l'appalto, si legge nel sito dell'Autorità anticorruzione, "senza previa indicazione della gara". Ed è il caso dell'Istat che, di nuovo in pieno marasma finanziario dello Stato nel 2012 - e di nuovo "senza previa pubblicazione" - affida in perfetta autonomia un contratto da 1,8 milioni di euro per il call center del suo censimento: presidente dell'istituto era Enrico Giovannini, poi ministro del Lavoro.

Nessuno di questi è un segreto. Tutti i dati sono pubblici, nascosti fra decine di migliaia di appalti sul sito dell'ex Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Alcune delle procedure di appalto in autonomia sono probabilmente giustificate, ma le stime del Tesoro non lasciano scampo: mostrano che, spesso, anche al cuore dello Stato è mancato il senso di responsabilità per i sacrifici chiesti ai cittadini e il rispetto delle procedure nell'affidare gli appalti. La lista dei maxi-contratti è lunga. L'attesa in vista dei primi, veri tagli di spesa si spera invece breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I contratti dell'amministrazione pubblica**







**IL MINISTRO**  
Pier Carlo Padoan,  
ministro  
dell'Economia. Ha lavorato  
all'Eni e all'Ocse

**IL TECNICO**  
Carlo Cottarelli, guida  
la commissione per la  
revisione della spesa  
pubblica

## Maurizio Landini

“Non è il sindacato a bloccare l'economia, gli accordi per salvare le aziende li firmiamo, piuttosto vedo gli eredi delle famiglie capitalistiche che scappano, in Germania lo Stato è presente”

# “Sindacato inutile? Anche Renzi sa che da solo non cambia il Paese”

**IL LAVORATORI**

Si modifichi pure lo Statuto dei lavoratori ma per dare più diritti ai precari

**GLI SCIOPERI**

La Fiom non sciopera contro Tra poco si mobilerà su delle proposte

**LA CRESCITA**

Investimenti da rilanciare oppure la situazione sociale in Italia esploderà

**ARTICOLO 18**

Colossale sciocchezza dire che con la libertà di licenziare ci sarebbero più assunti

**PAOLO GRISERI**

**I** PROSSIMI mesi saranno molto difficili: «Se il governo e la politica non dimostrano di aver capito qual è la gravità dei problemi, rischiamo di trovarci in una situazione esplosiva», dice Maurizio Landini, leader della Fiom-Cgil. E promette «una mobilitazione per proporre al governo interventi concreti a sostegno del lavoro e gli investimenti».

**Landini, perché la situazione rischia di esplodere?**

«Perché sono ormai entrati in crisi tutti i settori strategici dell'industria di questo paese. Dall'auto alla siderurgia, dagli elettrodomestici alle Tlc, l'elenco delle aziende in crisi è un campo di battaglia. Tutti i nodi stanno venendo al pettine».

**Che cosa proponete per evitare l'esplosione?**

«Un cambiamento radicale che faccia tornare gli investimenti. Senza investimenti non c'è lavoro, questo è il vero nodo».

**Eppure proprio voi siete accusati di aver contribuito a far fuggire gli investitori potenziali con una linea troppo intransigente...**

«Questa è una pura sciocchezza. In questo Paese non si investe o si investe molto poco perché il capitalismo familiare italiano è giunto al capolinea. Sono gli eredi delle grandi famiglie che vanno via o falliscono. Tre nomi per tutti: Agnelli, Merloni, Riva».

**Al netto del capitalismo familiare, voi siete comunque accusati di non firmare mai gli accordi. Come risponde?**

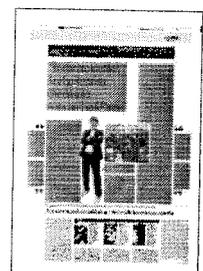
«Seconda sciocchezza. Noi firmiamo accordi eccome. Lo abbiamo fatto alla Electrolux, scongiurando il trasferimento della produzione e accettando un accordo che scambiava riduzioni di orario con il mantenimento dell'occupazione. Lo abbiamo fatto nell'auto alla Lamborghini e alla Ducati, società del gruppo Volkswagen, accettando, in cambio di nuove assunzioni e orari settimanali ridotti, anche un aumento dell'utilizzo degli impianti su sei o sette giorni lavorativi».

**Lei parla di cambiamento radicale. A che cosa si riferisce?**

«Le crisi possono diventare l'occasione per cambiare finalmente verso nella politica industriale. Penso a una riconversione ecologica delle nostre produzioni industriali. Penso a un piano per tre settori strategici: la siderurgia, i trasporti, la logistica. Con governo, aziende e sindacati che si danno degli obiettivi e un arco di tempo entro cui realizzarli».

**La politica industriale non piace alle aziende. Dicono che così si mina la libertà d'impresa. Come rispondete?**

«In Germania c'è un piano per l'automobile concordato da governo, aziende e sindacati. Da noi non c'è mai stato nulla di simile. In Germania l'economia va. Noi invece con l'iperliberismo sia-



mo arrivati al punto che vivono sotto la soglia di povertà anche quelli che il lavoro ce l'hanno».

**Questo governo è un interlocutore credibile per il piano che voi proponete?**

«Sì, se lo vuole. Questo governo ha ottenuto una importante legittimazione alle ultime elezioni. E' buona regola fare i conti con i governi che ci sono. Noi non ci sottraiamo».

**Ma forse si sottrae il governo. Che ha mostrato di non avere grande voglia di incontrare i sindacati in questi mesi. Vi considera un po' una zavorra del sistema.**

«Anche Renzi saprà, mi immagino, che uno da solo non cambia un Paese. Soprattutto se vuole mettere in campo la riforma della Pubblica amministrazione e quella del mercato del lavoro».

**Voi siete d'accordo a riscrivere lo Statuto dei lavoratori?**

«Se riscrivere lo Statuto significa allargare anche ai precari i diritti che oggi riconosce ai lavoratori dipendenti, certo che sono d'accordo».

Se riscrivere significa tagliare drasticamente i 46 tipi di contratti diversi, quasi tutti precari, che ci sono oggi, sono ovviamente d'accordo. Se significa che tutti i lavoratori, anche quelli delle piccole aziende, possono avere la cassa integrazione e che la cassa è pagata da tutte le aziende, anche quelle piccole, certo che sono d'accordo».

**E se vuol dire abolire l'articolo 18 sulla libertà di licenziamento?**

«Non sono d'accordo perché questo non allarga diritti, ne toglie».

**Le aziende dicono che l'articolo 18 è un freno alle assunzioni. Sostengono che nel mondo di oggi ormai nulla è per sempre. Non si vede perché deve essere per sempre un'assunzione...**

«Ecco un'altra sciocchezza. I soloni che teorizzano questo provino ad andare in banca a chiedere un mutuo dicendo: 'Oggi sono assunto a tempo indeterminato. Ma domani chissà? Del resto nulla è per sempre'. Secondo lei che cosa risponde la banca?».

**Autunno caldo dunque. Scioperi contro il governo?**

«Nelle condizioni di oggi non credo che si tratti di scioperare contro ma di mobilitarsi per un pacchetto di proposte. Noi come metalmeccanici lo faremo. Altre categorie lo faranno a loro volta. Questo è il modo per cambiare verso nelle fabbriche e negli uffici. E forse evitare l'esplosione sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FISCO E IMMOBILI.** Entro il 10 settembre i consigli comunali devono approvare il livello del prelievo

# Tasi, corsa alle nuove aliquote

In ritardo più di un Comune su due: finora solo 3.600 delibere

Comuni italiani al rush finale per deliberare le nuove aliquote della Tasi. Finora solo 3.655 sindaci su 8mila, quindi meno di uno su due, hanno ottenuto la pubblicazione della delibera sul portale ufficiale delle Finanze. Pochi, soprattutto se si pensa che circa 2.200 Comuni avevano già deciso entro la fine di maggio e che i consigli comunali mancanti sono chia-

mati ad approvare le aliquote entro mercoledì 10 settembre. Molti municipi rischiano di arrivare alla decisione sul filo di lana. Un problema che si pone soprattutto in Sicilia (ha deliberato un Comune su sette), in Puglia, Basilicata e Calabria (uno su cinque) e in Campania e Molise (uno su quattro).

**Dell'Oste, Finizio e Lovecchio**  
▶ pagina 3

## Un Comune su due in ritardo sulla Tasi

Finora solo 3.600 delibere pubblicate - Rush finale per l'approvazione entro il 10 settembre

**Il record negativo**

**In Sicilia solo il 13% dei sindaci**

**ha fissato il livello della «service tax»**

**Le ricadute**

**Nelle città che non decidono in tempo**

**si pagherà tutto a dicembre ad aliquota base**

**Cristiano Dell'Oste**

A tanti proprietari di case è già successo. Vuoi sapere quanto pagherai per la Tasi. Vai sul sito delle Finanze. Digiti il nome del tuo Comune, scegli l'anno che ti interessa dal menu a tendina e ti imbatti in questa frase: «Non ci sono delibere di approvazione delle aliquote relative all'anno selezionato». Nella sua chiarezza burocratica, il pasticcio della nuova imposta comunale sugli immobili è tutto lì. Venerdì scorso, lo stesso messaggio appariva per più di metà dei Comuni italiani.

**Decisioni al ralenti**

Finora solo 3.655 sindaci su 8mila hanno ottenuto la pubblicazione della delibera sul portale ufficiale delle Finanze. Il dato è oggettivamente basso, soprattutto se si pensa che 2.187 Comuni avevano già deciso entro la fine di maggio e che i consigli comunali mancanti sono chiamati ad approvare le aliquote entro mercoledì 10 settembre, per poi vederle online entro il 18 settembre.

Naturalmente, bisogna tener conto del fatto che alcune deli-

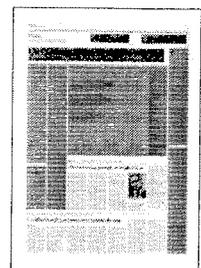
bere sono già state votate in via definitiva dai Comuni, ma non ancora messe su internet, per i tempi tecnici e i controlli di legittimità eseguiti dai funzionari delle Finanze. Il documento di Roma, per esempio, porta la data del 23 luglio, ma è stato pubblicato solo il 12 agosto. Inoltre, bisogna considerare che molti Comuni hanno già votato in giunta e sono ormai vicini al passaggio in consiglio comunale. D'altra parte, però, chi non si è ancora attivato difficilmente riuscirà a centrare la scadenza del 10 settembre, perché le delibere sulla Tasi vanno prima preparate dagli uffici finanziari comunali e poi votate dagli organi politici, che devono avere anche un tempo minimo per esaminarle. Senza dimenticare che nelle città più grandi va raccolto il parere obbligatorio dei municipi.

Lo scenario più verosimile, insomma, è che molti Comuni arrivino alla decisione finale sul filo di lana e che molti altri non facciano in tempo a deliberare. Il problema si pone soprat-

tutto in Sicilia (dove ha deciso un comune su sette), in Puglia, Basilicata e Calabria (uno su cinque) e in Campania e Molise (uno su quattro).

**Il rischio dell'1 per mille**

Per gli amministratori locali che finiranno fuori tempo massimo la legge ha previsto un paracadute, stabilendo che la Tasi andrà pagata in un'unica soluzione entro il 16 dicembre, con l'aliquota base dell'1 per mille. Per i proprietari di immobili, però, tutto questo calendario finisce per essere a dir poco ingarbugliato. Se la delibera viene pubblicata entro il 18 settembre, si paga entro il 16 ottobre. Altrimenti, si paga tutto a saldo. A meno che la casa non sia situata in uno dei Comuni che avevano già deliberato le aliquote entro la fine di maggio e nei quali si è pagato l'acconto Tasi il 16 giugno (o in una delle diverse date stabilite a livello locale): in questa seconda ipotesi, infatti, si pagherà la seconda rata a dicembre, tenendo conto delle aliquote che il Comune ha tempo di modificare fino al 10 settembre. E che i ripensamenti



non siano poi così rari lo dimostra il fatto che finora circa 200 Comuni hanno adottato più di una delibera Tasi.

Comunque, pagare la Tasi a dicembre ad aliquota base non è necessariamente un affare per i contribuenti. Anzi, per chi possiede case con una rendita catastale bassa - fino a 400 euro - la Tasi all'1 per mille senza detrazioni è più cara dell'Imu versata nel 2012 sull'abitazione principale, che aveva la detrazione fissa di 200 euro. Per esempio, una prima casa con una rendita di 350 euro due anni fa pagava 35 euro di Imu, che diventano 59 con la Tasi all'1 per mille. Raddoppiando la rendita,

invece, il rapporto si inverte e si passa dai 270 euro di due anni fa ai 118 di quest'anno. D'altra parte, non tutti i Comuni che deliberano la Tasi hanno la forza finanziaria di introdurre le detrazioni e la legge permette di arrivare senza sconti fino al 2,5 per mille. Un livello che - per la stessa casa con la rendita di 350 euro - fa salire la Tasi fino quasi a 150 euro.

**Le delibere su Imu e Tari**

Rispetto alle decisioni sulla Tasi, quelle sull'Imu sono ancora meno numerose. Ma qui non c'è urgenza: l'acconto di giugno è stato versato con le aliquote 2013 e, se anche il Comu-

ne non dovesse pronunciarsi entro i termini (30 settembre, data per la chiusura del bilancio preventivo), i contribuenti avrebbero comunque un riferimento sicuro per i calcoli. Un po' come capitava con la vecchia Ici. E lo stesso accade con la Tari: anche qui la data per decidere è il 30 settembre, ma il fatto che quasi tutti i Comuni abbiano scelto di inviare i bollettini a casa dei cittadini semplifica (almeno un po') le cose.

[twitter@c\\_delloste](https://twitter.com/c_delloste)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[www.finanze.it](http://www.finanze.it)

La banca dati delle decisioni locali nella sezione «Delibere aliquote Tasi»

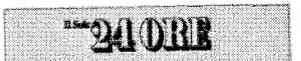
**Sindaci avanti piano**

I Comuni per i quali al 21 agosto era già pubblicata la delibera Tasi, Imu o Tari sul sito delle Finanze



Fonte: elaborazione su dati del dipartimento delle Finanze

**L'ANTICIPAZIONE**



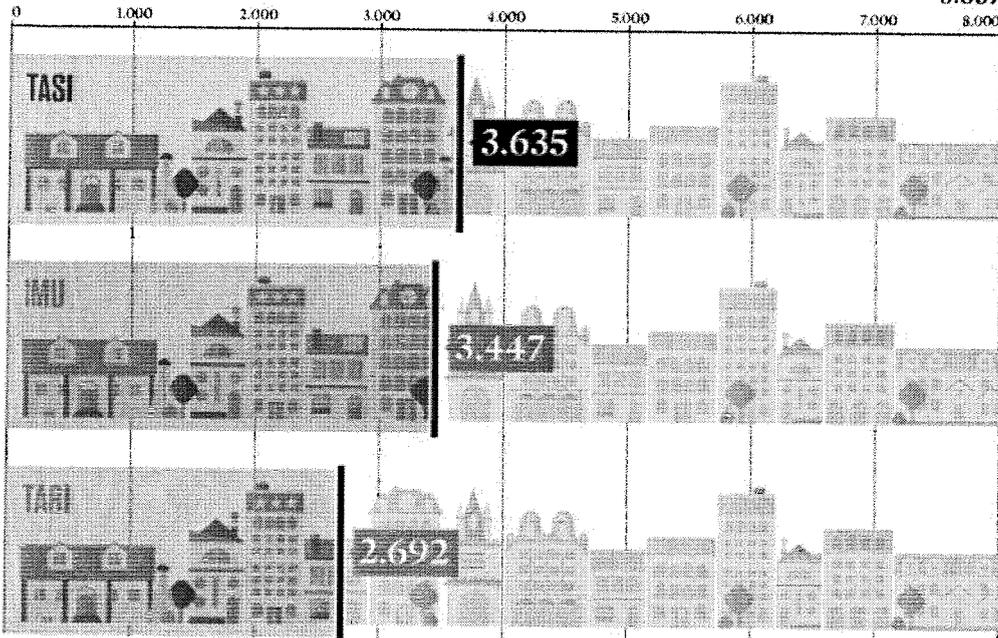
**L'aggiornamento sulle delibere**  
 « Lunedì 4 agosto Il Sole 24 Ore ha fatto il punto sulle delibere comunali che disciplinano le aliquote Tasi, Imu e Tari pubblicate sul sito del dipartimento delle Finanze. All'inizio del mese mancavano ancora all'appello le decisioni di circa 5mila Comuni, pari al 60% del totale.

**Numeri al rallentatore**

**LE DECISIONI**

I Comuni per i quali al 21 agosto era già pubblicata la delibera Tasi, Imu o Tari sul sito delle Finanze

Totale Comuni **8.057**



**LA TASI NELLE REGIONI**

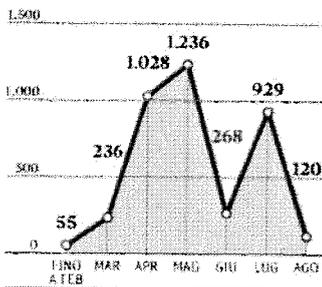
Numero di Comuni che hanno deliberato la Tasi in ogni Regione e % sul totale regionale

Abruzzo	73	23,9%
Basilicata	25	19,1%
Calabria	82	20,0%
Campania	147	26,7%
Emilia Romagna	288	78,9%
Friuli Venezia Giulia	96	57,8%
Lazio	109	28,8%
Liguria	106	45,7%
Lombardia	988	85,9%
Marche	87	26,9%
Molise	36	26,5%
Piemonte	620	81,4%
Puglia	46	17,8%
Sardegna	228	39,7%
Sicilia	82	33,7%
Toscana	181	63,9%
Trentino Alto Adige	207	62,2%
Umbria	26	28,3%
Valle d'Aosta	73	98,6%
Veneto	388	86,8%
<b>TOTALE ITALIA</b>	<b>3.626</b>	<b>45,1%</b>

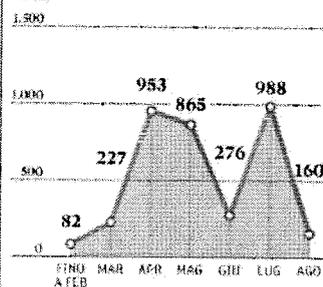
**L'EVOLUZIONE**

Le delibere approvate dai Comuni mese per mese\*

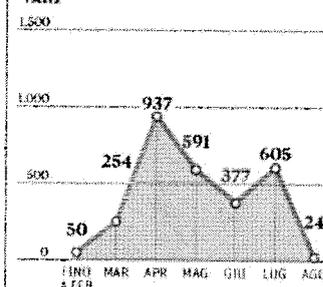
**TASI**



**IMU**



**TARI**



Nota: (\*) il numero delle delibere non coincide con quello dei Comuni perché alcune città hanno deliberato più volte

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dipartimento delle Finanze



**DOMANDE & RISPOSTE**

A CURA DI  
**Luigi Lovecchio**

● **Chi deve pagare la Tasi entro il 16 ottobre?**

Tutti i contribuenti che possiedono o utilizzano immobili situati nei Comuni che non hanno pubblicato sul sito delle Finanze le delibere Tasi entro la fine dello scorso mese di maggio, e che lo faranno entro il prossimo 18 settembre.

● **Entro il 16 ottobre sono chiamati alla cassa anche i proprietari che hanno già versato l'acconto della Tasi?**

No. Chi ha già versato l'acconto Tasi, sulla base delle delibere comunali pubblicate alla fine di maggio, non deve versare nulla entro il 16 ottobre, ma dovrà versare il conguaglio, in linea di principio, entro il prossimo 16 dicembre.

● **Entro quale termine i Comuni devono decidere le aliquote della Tasi? E cosa succede se non fanno in tempo?**

I Comuni devono deliberare le aliquote Tasi entro il prossimo 10 settembre al fine di ottenerne la pubblicazione sul sito delle Finanze entro il 18 settembre. In caso di mancata pubblicazione entro quest'ultimo termine, i contribuenti devono versare l'imposta in un'unica soluzione, entro il 16 dicembre 2014, con l'aliquota base dell'1 per mille. In tale eventualità, peraltro, la somma dell'aliquota Tasi e dell'aliquota Imu non può superare l'aliquota massima Imu vigente per ciascuna tipologia immobiliare. Ad esempio, se l'Imu 2014 sui fabbricati locati è al 10 per mille, la Tasi sarà versata allo 0,6 per mille, per non superare il limite del 10,6 per mille.

● **È vero che i Comuni sono obbligati a istituire detrazioni o altre agevolazioni per la Tasi sull'abitazione principale?**

I Comuni non hanno alcun obbligo di prevedere agevolazioni Tasi per l'abitazione principale, pur avendone il potere. Se però il Comune si avvale del potere di superare il tetto massimo della Tasi (2,5 per mille) cioè della somma dell'Imu e della Tasi (di regola, il 10,6 per mille) di un ulteriore 0,8 per mille ha obbligo di deliberare agevolazioni Tasi sull'abitazione principale.

● **Per quanto riguarda l'Imu, entro quale termine devono essere deliberate le aliquote da parte dei Comuni? E quando va pagata l'imposta?**

Le aliquote Imu devono essere deliberate entro il termine del bilancio di previsione, allo stato attuale, annunciato al 30 settembre. Le delibere Imu devono inoltre essere pubblicate sul sito delle Finanze entro il 28 ottobre 2014. I termini di pagamento non sono cambiati e scadono quindi il 16 giugno e il 16 dicembre.

● **Come funziona il calendario delle decisioni comunali e dei versamenti per la Tari?**

Le scadenze di pagamento della Tari sono interamente rimesse alle decisioni assunte in sede locale. La scadenza per l'approvazione della tariffe Tari 2014 è quella per l'approvazione del bilancio di previsione.

● **Per l'Imu, la Tasi e la Tari il Comune è obbligato a inviare ai contribuenti i bollettini o i modelli F24 precompilati?**

L'invio dei modelli precompilati da parte dei Comuni costituisce, in linea di principio, un adempimento previsto ai soli fini della facilitazione del pagamento. Tuttavia, ai fini della Tari la stragrande maggioranza dei Comuni ha deliberato il pagamento su liquidazione d'ufficio. Questo significa che, ai soli fini di tale tassa, il contribuente deve pagare solo dopo aver ricevuto il bollettino comunale.

CONTRIBUZIONE RISERVATA

# Il "metodo Matteo": ministre sugli scudi ma tutto il potere resta a palazzo Chigi

**IL PREMIER ACCENTRA TUTTI I DOSSIER A DANNO DEI DICASTERI NEL CERCHIO MAGICO MOGHERINI, BOSCHI, MADIA E PINOTTI**

**HA FRENATO POLETTI E HA PRESO IN MANO IL TESTO SULLA SCUOLA PERSONALIZZARE PER VELOCIZZARE C'È CHI STORCE IL NASO**

## IL CASO

ROMA Ogni tanto dice di sé: «Oh, ragazzi, non sono mica Superman!». Ma di sicuro Matteo l'Accentratore sta capendo sempre di più che, per essere più veloce e più chiaro, molte pratiche di governo le deve prendere direttamente nelle sue mani. E che pratiche. Quella della riforma della scuola è una questione da far tremare i polsi. Ma il "ghe pensi mi" di Renzi sembra non fermarsi davanti a niente. E il «vi stupirò», a proposito di questa riforma che sarebbe toccata alla ministra Giannini, dice tutto sul metodo di lavoro del premier.

Quando il gioco si fa duro, il nocciolo duro del governo - cioè Io - comincia a giocare. Definiscila, se vuoi, personalizzazione della leadership. Oppure bunker (come lo chiamano i suoi critici e il bunker delle riforme sarebbe popolato quasi esclusivamente dal premier con pochissimi colleghi e collaboratori). Oppure semplicemente è il Metodo Matteo.

## LINEA VERTICALE

Si tratta dell'opposto del metodo collegiale, del contrario del discussionismo da consiglio dei ministri, del primato del verticale sull'orizzontale. E tutto e tutti devono passare quasi sempre per il capo il quale per semplificare ha la tendenza a far convergere su di sé tutte le decisioni (ma poi le sottopone a una consultazione pubblica come farà per la riforma della scuola e come vuole fare per la riforma della Rai quando ci metterà mano), o al massimo le fa trattare, nella fase preventiva e tecnica dal sottosegretario a Palazzo Chigi, Luca Lotti, detto Il Lampadina per i suoi capelli bion-

di e spettinatissimi che lo fanno somigliare a un piccolo faro. Del Metodo Matteo l'interruttore è proprio lui, il Lotti factotum. Con cui Renzi si trova da sempre, fin dagli anni fiorentini, mentre Delrio che doveva essere il Gianni Letta del renzismo di governo non viene più considerato al centro del cosiddetto Giglio Magico (il cerchio magico fiorentinissimo del premier). «Tra me e Matteo ci sono divisioni? Macchè», nega Delrio: «L'unico problema che abbiamo è che tutti e due lavoriamo dieci ore al giorno». Intanto non c'è deputato del Pd e della maggioranza, o ministro del governo che per sottoporre un problema o sollecitare un'iniziativa presso Renzi non si rivolga preliminarmente al Lampadina. Il quale, nel trattare le cose, è veloce e pratico come piace a Matteo. Non a caso un tipo rapido e fin troppo pratico come il leghista Calderoli, relatore della legge di riforma del Senato (che a lui fa ribrezzo e la chiama «la merdolina» dimenticandosi di essere l'autore del famigerato Porcellum), racconta: «Appena a Palazzo Madama è arrivato Lotti a prendersi cura della fase finale dell'approvazione della riforma, le cose sono andate meglio».

## PINK POWER

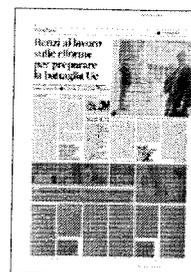
Sia che sia un bunker sia che sia accentrato e iper-personalizzazione della politica, sono pochi i ministri (e tutte donne) coinvolti nello stile di comando di Renzi. Finora il premier ha mostrato un'intesa particolare soltanto con Maria Elena Boschi e Federica Mogherini, con Marianna Madia la pre-raffaellita e Roberta Pinotti la corazziera (andrà al Quirinale dopo Napolitano?). Sulla

Giannini, deve aver pesato forse il flop di Scelta (Sciolta) Civica alle Europee e comunque è fuori dal sole del premier (ma si abbronzata in topless e «facci vedere il tuo dicastero!», gli potrebbe gridare Roberto Benigni, frase cult di «Johnny Stecchino» mentre denuda le mogli dei ministri). Con i maschi, la chimica renziana è difficile. La convivenza con Padoan funziona non solo per reciproca simpatia umana, ma soprattutto perché si trattano da potenza a potenza: e Padoan significa anche Napolitano (che lo ha definito «garanzia» per l'autorevolezza del governo) e cancellerie europee. La cabina di regia sull'economia però Renzi l'ha portata da via XX settembre a Palazzo Chigi.

L'idea di Poletti, del prelievo sulle pensioni, Renzi l'ha cassata in 140 caratteri. E' bastato un tweet e quel cinguettio è la riprova di una distanza. La riforma dei Beni culturali di Franceschini il premier l'ha congelata. Con Orlando, che pure sta maneggiando il dossier incandescente della riforma della giustizia, le distanze culturali sono evidenti (il Guardasigilli l'altro giorno era l'unico sotto gli ottanta anni a partecipare al Verano al ricordo della morte di Togliatti) e un po' scherzando e un po' no Renzi in conferenza stampa ha detto: «Ora la parola a Orlando, che è un doroteo». Anche con Alfano la simbiosi è impossibile, se non altro perché il leader Ncd ha molto bisogno di visibilità per il suo partito e insiste sull'abolizione dell'articolo 18 di cui ha Renzi importa poco o niente. L'estremismo collegiale ha spesso prodotto paralisi governativa. Dunque, con Matteo, è arrivato Il Fantuttone.

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Federica Mogherini**



**Roberta Pinotti**



**Luca Lotti**



**Graziano Delrio**



**Maria Elena Boschi con Marianna Madia**

# Dalle detrazioni al bonus degli 80 euro i nodi da sciogliere della legge di Stabilità

**RISORSE DA TROVARE  
PER IL RINNOVO  
DEI CONTRATTI  
PUBBLICI: SI LAVORA  
AD UNA SOLUZIONE  
PARZIALE**

## L'AGENDA

**ROMA** Bonus Irpef, cassa integrazione, ammortizzatori sociali, contratto degli statali, detrazioni, Irap, spese indifferibili, il tutto nel rispetto dei parametri europei e con un progressivo rientro del debito. L'elenco delle misure da programmare per la legge di stabilità sembra un rompicapo. Ma nel giro del prossimo mese e mezzo il governo dovrà trovare il modo di risolverlo, partendo innanzitutto da scelte politiche e allo stesso tempo non sottovalutando i costi di ogni operazione.

Il primo capitolo sarà doverosamente quello degli 80 euro. Matteo Renzi e tutta la sua compagine sono più che mai convinti di confermarlo. L'obiettivo iniziale era quello di estenderlo anche a partite Iva e pensionati. Ma, vista la situazione dell'economia italiana, la promessa, ha ammesso il premier, non potrà

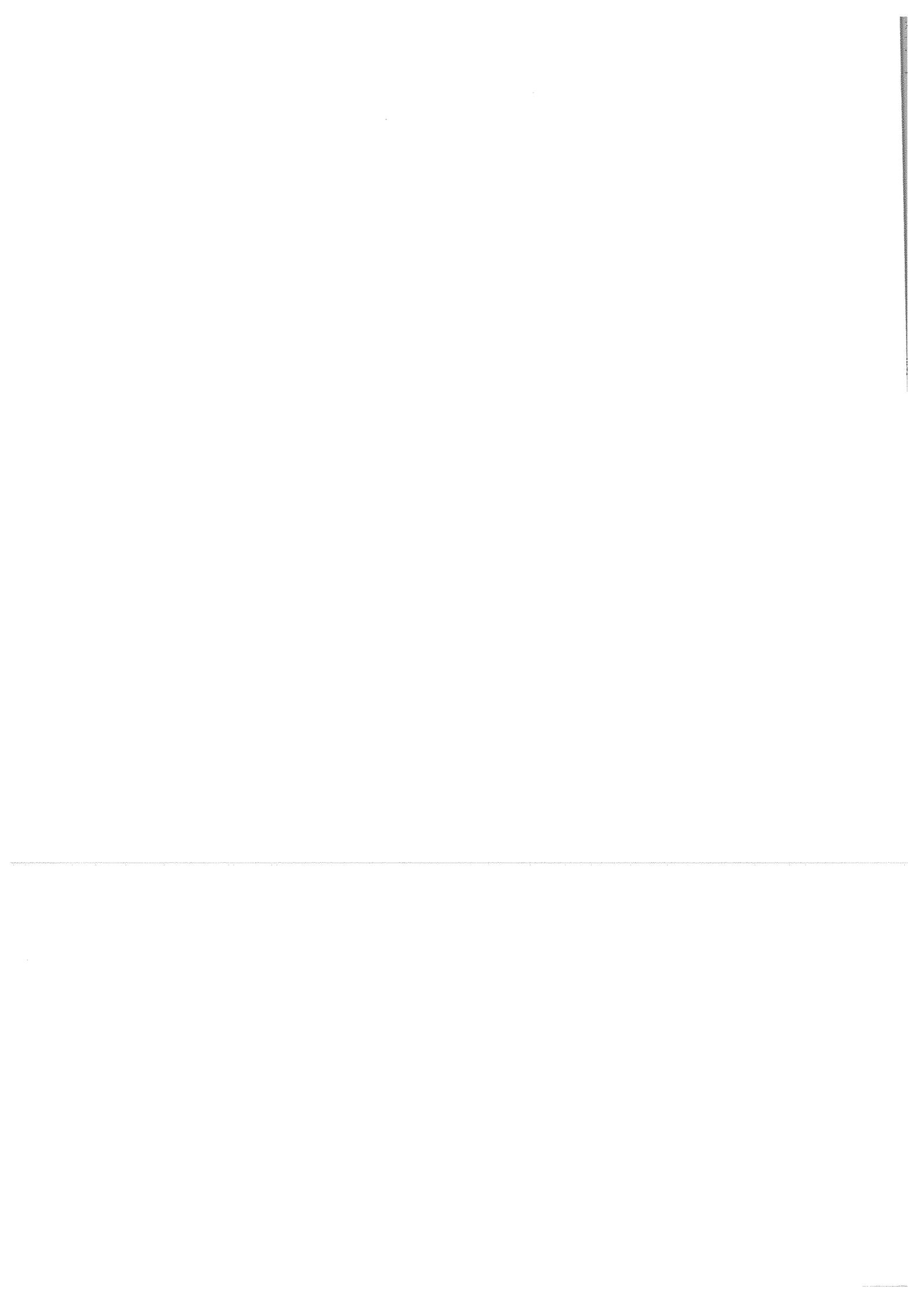
essere facilmente mantenuta. L'idea che qualcuno rispolvera è quindi quella di cui Ncd si è fatto paladino nel corso del dibattito parlamentare sul decreto Irpef, quella cioè di estendere il bonus almeno alle famiglie numerose, prevedendo comunque un tetto massimo di reddito intorno ai 50.000 euro.

In Senato le risorse necessarie, circa 300 milioni di euro, non furono trovate e il ministero dell'Economia decise di mantenere fede all'impianto iniziale del provvedimento e di rimandare la questione alla legge di stabilità. Il costo del rinnovo del bonus non salirebbe poi tanto visto che per renderlo strutturale per la platea identificata quest'anno (lavoratori dipendenti dagli 8.000 ai 24.000 euro con un progressivo decalage fino a 26.000) ci vogliono 6,5 miliardi. Dei 10 miliardi totali, 3,5 sono infatti già stati identificati con misure di spending review considerate permanenti.

A dir poco spinoso è infine il nodo dei dipendenti pubblici. Per rinnovare i loro contratti ci vogliono 4-5 miliardi di euro in tre anni. Una cifra monstre, che ha fatto nascere l'idea di rinnovare il contratto solo parzialmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Manovra, allo studio tagli alle imprese per 2 miliardi di euro

► Nel mirino le agevolazioni ad imprese agricole e autotrasporto ma la revisione riguarderà tutti gli incentivi al sistema produttivo

**RESTA SUL TAPPETO ANCHE L'IPOTESI DI LEGARE AL REDDITO GLI SCONTI FISCALI SU SPESE SANITARIE E ONORANZE FUNEBRI**

## SPENDING REVIEW

ROMA Un miliardo e mezzo. Forse anche due. Dalle imprese, o meglio dalle agevolazioni che le imprese incassano a carico del bilancio dello Stato, dovrà arrivare un contributo sostanzioso alla prossima legge di stabilità, quella il cui conto ormai oscilla tra i 20 e i 22 miliardi di euro, ben 17 dei quali dovranno essere finanziati dai tagli di spesa. Il tema non è nuovo. Anzi. Nei cassetti del governo ancora giace il progetto di legge messo a punto dall'economista Francesco Giavazzi su mandato del governo guidato da Mario Monti e che prevedeva un taglio fino a 10 miliardi di euro delle agevolazioni alle imprese. Fino ad oggi, però, è rimasto lettera quasi morta. A pagare dazio, per ora, nel primo decreto dei tagli alla spesa, quello che ha introdotto il bonus da 80 euro, sono state soprattutto le imprese agricole. Per loro è stata reintrodotta l'Imu per i terreni collinari e per le aree montane, con l'obiettivo di recuperare ai conti dello Stato circa 400 milioni di euro. Ma non è detto che il settore non venga chiamato a nuovi sacrifici, soprattutto per quanto riguarda gli incentivi per il gasolio o le varie esenzioni e regimi agevolati di cui l'agricoltura ancora gode. Ma non sarà solo questo settore ad essere chiamato a dare un contributo alla stabilizzazione del bonus da 80 euro. Come previsto dal piano Giavazzi, tutti gli incentivi che non saranno considerati strettamente necessari e funzionali, potranno finire sot-

to la scure. Un contributo consistente, per esempio, potrebbe arrivare dall'autostrada. Tra sconti fiscali sulle accise, sconti autostradali, riduzione dei premi Inail e altre voci, secondo uno studio di Confetra, il settore incassa contributi pubblici per circa 1,3 miliardi di euro. Contributi che già erano finiti nel mirino del governo che nelle prime bozze del decreto sugli 80 euro aveva inserito una netta sforbiciata.

## LE ALTRE IPOTESI

L'elenco delle voci sulle quali intervenire è comunque lungo. Nel suo rapporto sull'erosione della base imponibile, l'ex sottosegretario all'economia ed oggi collaboratore del ministro Pier Carlo Padoan, Vieri Ceriani, aveva indicato in quasi 32 miliardi gli sgravi fiscali concessi a vario titolo al mondo delle imprese. Al capitolo della revisione di tutta la platea delle voci che erodono la base imponibile, sta lavorando il vice ministro Luigi Casero. Una revisione che potrebbe portare in dote alla legge di stabilità risorse consistenti. Non solo attraverso la revisione delle agevolazioni alle imprese, ma anche rivedendo gli sgravi sull'Irpef. Alcune detrazioni (si veda *Il Messaggero* di ieri) come quelle sulle spese mediche, le spese funerarie, etc, potrebbero essere legate al reddito, inserendo un criterio progressivo che ne fa diminuire l'importo all'aumentare del reddito. Il meccanismo scatterebbe a partire dai redditi sopra i 55 mila euro. Tutte proposte queste, alle quali lavorano le strutture tecniche del ministero dell'Economia e che dovranno poi superare il vaglio di Palazzo Chigi, dove il premier Matteo Renzi ha predisposto una sorta di cabina di regia sui tagli alla spesa. Tutte le proposte tecniche, insomma, dovranno superare il vaglio «politi-

co» della Presidenza del Consiglio prima di tradursi in misure concrete. Un vaglio, per esempio, che non è stato superato dalla proposta di inserire un contributo di solidarietà o un ricalcolo su base retributiva delle pensioni superiori a 2.500-3000 euro lordi al mese. Palazzo Chigi per recuperare le risorse necessarie alla spending review preferisce puntare, oltre che sui tagli ai trasferimenti alle imprese, sui tagli agli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione. una riduzione di spesa che, secondo gli sherpa del premier, sarebbe più in linea anche con quanto indicato da Mario Draghi nel suo discorso di Jackson Hole, che ha consigliato ai governi europei di ridurre la spesa improduttiva per effettuare politiche di bilancio espansive.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Lo studio

### L'83% del reddito Irpef da pensionati e dipendenti

Oltre l'83 per cento dei redditi Irpef è da lavoro dipendente e pensioni. È quanto emerge da una ricerca di Lef, il centro studi Legalità e Fisco, che ha analizzato i dati tra il 2004 e il 2012. Più in generale l'ammontare del reddito da lavoro dipendente supera il 52% del totale dei redditi in tutti gli anni d'imposta del periodo, mentre l'ammontare del reddito da pensione supera il 26% del totale dei redditi in tutti gli anni d'imposta del periodo e nel 2012 arriva al 30%. L'ammontare complessivo dei redditi di lavoro dipendente e da pensione varia tra il 79% e l'83,5% del totale dei redditi in tutti gli anni d'imposta del periodo considerato.





LA RICCHEZZA IN FUMO DAL 2009

## Troppe imposte sulla casa: per le famiglie italiane un furto da 2mila miliardi

■ Negli ultimi anni la tassazione immobiliare ha impoverito gli italiani con una perdita di valore stimabile fino a quasi duemila miliardi. Duemila miliardi persi per gli oneri fiscali ormai insopportabili. Dal 2011 una patrimoniale mascherata che ha raggiunto i 52,9 miliardi complessivi, a cui quest'anno va aggiunta la Tasi, capace di assicurare, insieme all'Imu, tra i 24,8 e i 28 miliardi nelle tasche del governo.

servizi a pagina 2 e 3

# Sulla casa un furto da duemila miliardi

È la ricchezza andata in fumo dal 2009 a oggi. Sforza Fogliani: «Serve un taglio del 5% sulle rendite catastali»

### Le frasi

#### SBLOCCA ITALIA

Inizia una settimana decisiva per il futuro. Il governo deve dare un segnale di fiducia

#### COSTRUZIONI

Se riparte l'edilizia riprenderebbero fiato altri 18 settori industriali collegati

24

Per raccogliere i miliardi dell'Imu è stata distrutta ricchezza dalle 40 alle 80 volte il gettito ottenuto

700

Il taglio delle rendite catastali del 5% costerebbe tra i 700 milioni e il miliardo di euro

di **Marcello Zacché**

■ Negli ultimi 5 anni la tassazione immobiliare ha impoverito gli italiani con una perdita di valore stimabile fino a quasi duemila miliardi. È da qui che bisogna partire per invertire una tendenza pericolosa, già

ampiamente in atto. Un circolo vizioso elementare, innescato da una tassazione della ricchezza immobiliare che, dal 2011, è diventata sproporzionata. Cosicché, da quel punto di non ritorno in poi, «più si tassa, meno si cresce, meno si incassa e più si rafforza la necessità di tassare», come ha ricordato recentemente Paolo Savona. L'economista secondo il quale «per raccogliere 24 miliardi di tasse sugli immobili è stata causata una perdita di valore stimabile tra il 20 e il 30%, ossia tra mille e duemila miliardi (dalle 40 alle 80 volte il gettito ottenuto)».

A questo punto serve un segnale. Uno stop. Per Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia, «la settimana che inizia oggi (con il rush finale del provvedimento Sblocca Italia e il successivo avvio della Legge di Stabilità, ndr) è decisiva per il nostro futuro. Gli incentivi fiscali previsti vanno tutti bene. Ma ciò che manca è la fiducia,

che è un fatto psicologico, non tecnico: bisogna mettere al centro di una nuova strategia la fiducia che gli italiani hanno sempre avuto nel risparmio investito nel mattone».

Il punto non è solo quello delle generiche troppe tasse sul mattone. Come se queste togliessero dalla tasca degli italiani un «di più» che serve allo Stato altrove, risultando essenzialmente neutrali. Il punto è che è la distruzione che ne è derivata della ricchezza immobiliare, uno dei carburanti essenziali per il motore della crescita. E in queste condizioni il risparmio cessa di indirizzarsi verso il settore immobiliare, perché se i tributi sulla proprietà immobiliare eccedono i redditi (effettivi e non presunti) che questa produce, il risparmio se ne va razionalmente altrove.

«Ho raccontato a vari parlamentari e ministri - dice ancora Sforza Fogliani - di un immobile di Cortina che so essere stato



comprato nel 2008 a 1,8 milioni e venduto adesso a 700 mila euro. Ebbene, cerco di spiegare loro che non si tratta di un fatto privato. Bensì di un impoverimento assoluto, che riguarda tutti i proprietari di case. Cioè circa il 70% degli italiani. E ho citato Cortina proprio in funzione del fatto che si ritiene che i valori delle case siano caduti nelle

fasce medio-basse, nelle periferie, in situazioni disagiate e non nelle zone pregiate. Ma non è così».

Si pensi che recenti rilevazioni di prezzi immobiliari certi, come quelli che si formano nelle aste giudiziarie, registrano la formazione di valori pari a un quinto di quelli stimati dall'Omi, l'osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate. In altri termini, i riferimenti di valore utilizzati dallo Stato arrivano a essere sopravvalutati dell'80%. Il che la dice lunga sulla visione distorta che lo Stato può avere sulla ricchezza reale delle famiglie. Fatta a pezzi proprio quando servirebbe pescare di qui per far ripartire consumi, investimenti, attività economica.

Ecco perché Sforza Fogliani si affida allo Sblocca Italia: «L'ho detto a diversi esponenti di governo, bisogna inviare un segnale per ridare fiducia agli italiani. Romano Prodi aveva aumentato le rendite catastali del 5%, Mario Monti del 60%. Ora servirebbe una diminuzione nell'ordine del 5%, simbolica ma di un certo impatto. Sarebbe l'unico modo per ridare fiducia a un settore economico che ne trascina altri 18». Per il presidente di Confedilizia è questo lo strumento da utilizzare per invertire la tendenza. «Calcolo che possa costare tra i 700 milioni e un miliardo, ma sarebbe un'innovazione di una forza eccezionale. Potrebbe convincere gli italiani che sta iniziando una marcia indietro rispetto a un trend che li ha impoveriti di 2 mila miliardi».

## LA STANGATA

**Gettito** (dati in euro)



**Ici**  
**9,2 miliardi**  
(anno 2011)



**Imu+Tasi**  
**24,8-28 miliardi**  
(anno 2014)

### TASI

#### Che cosa è

È l'imposta sui cosiddetti "servizi indivisibili" assicurati dai Comuni come l'illuminazione pubblica o la manutenzione di strade e verde

#### e quanto pesa

Può arrivare al **3,3 per mille** della rendita catastale, a sua volta rivalutata del 5% e moltiplicata per un coefficiente legato alla tipologia dell'immobile.

Al tetto del **2,5 per mille** fissato dalla Legge di stabilità si aggiunge la facoltà dei comuni di applicare un altro **0,8 per mille**

LEGO



#### CRISI NERA

Uno dei rari nuovi cantieri edilizi. In alto, Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia

Il caso Nel Belpaese a caccia di affari

# Le mani degli Usa sul patrimonio di casa nostra

*Gli immobili che vendiamo per fare cassa fanno gola ai colossi americani*

In numeri

**400**

È il numero degli immobili in possesso al «Fondo immobili pubblici» e destinati alla vendita per permettere allo Stato di fare cassa

**5 miliardi**

È il valore in euro stimato per le circa 450 caserme dismesse che potrebbero essere vendute a grandi fondi di investimento stranieri

**1,2 milioni**

È quanto costa un casale di lusso del 1200 in Umbria messo in vendita da un grande gruppo statunitense, la «Cangiano Estates»

**Fabrizio de Feo**

**Roma** Lo shopping immobiliare a stelle e strisce fa rotta sul Belpaese. Con l'Italia vicina ai livelli di stabilità di lungo periodo e con il ridimensionamento dei prezzi medi delle nostre case (la crescita delle quotazioni negli ultimi 15 anni, scomputando l'inflazione, si attesta a un +8,6%) i grandi investitori statunitensi tornano a guardare dalle nostre parti a caccia di buoni affari. Un fenomeno che si sta sviluppando su un doppio binario: quello dei grandi fondi immobiliari, ma anche quello del semplice commercio «al dettaglio».

Sono le grandi compagnie di *Real Estate* a rivolgersi con sempre maggiore attenzione verso il nostro patrimonio statale. Nel mirino c'è soprattutto il portafoglio del Fip (Fondo immobili pubblici), che dal 2004 è composto da quasi 400 immobili da vendere per permettere allo stato italiano di fare cassa: uffici della Pubblica amministrazione, dell'Agenzia delle Entrate, del ministero del Lavoro, caserme della Guardia di Finanza e dell'Esercito e altri beni. George Soros (con il fondo Quantum Strategic Partners) è in prima linea. Il magnate ungherese naturalizzato statunitense ha anche acquisito nel marzo scorso il 5% di Igd (Immobiliare Grande Distribuzione Siiq), cioè uno tra i principali operatori in Italia nel settore immobiliare della grande distribuzione, controllato dalle cooperative. Gli altri due contendenti sarebbero i

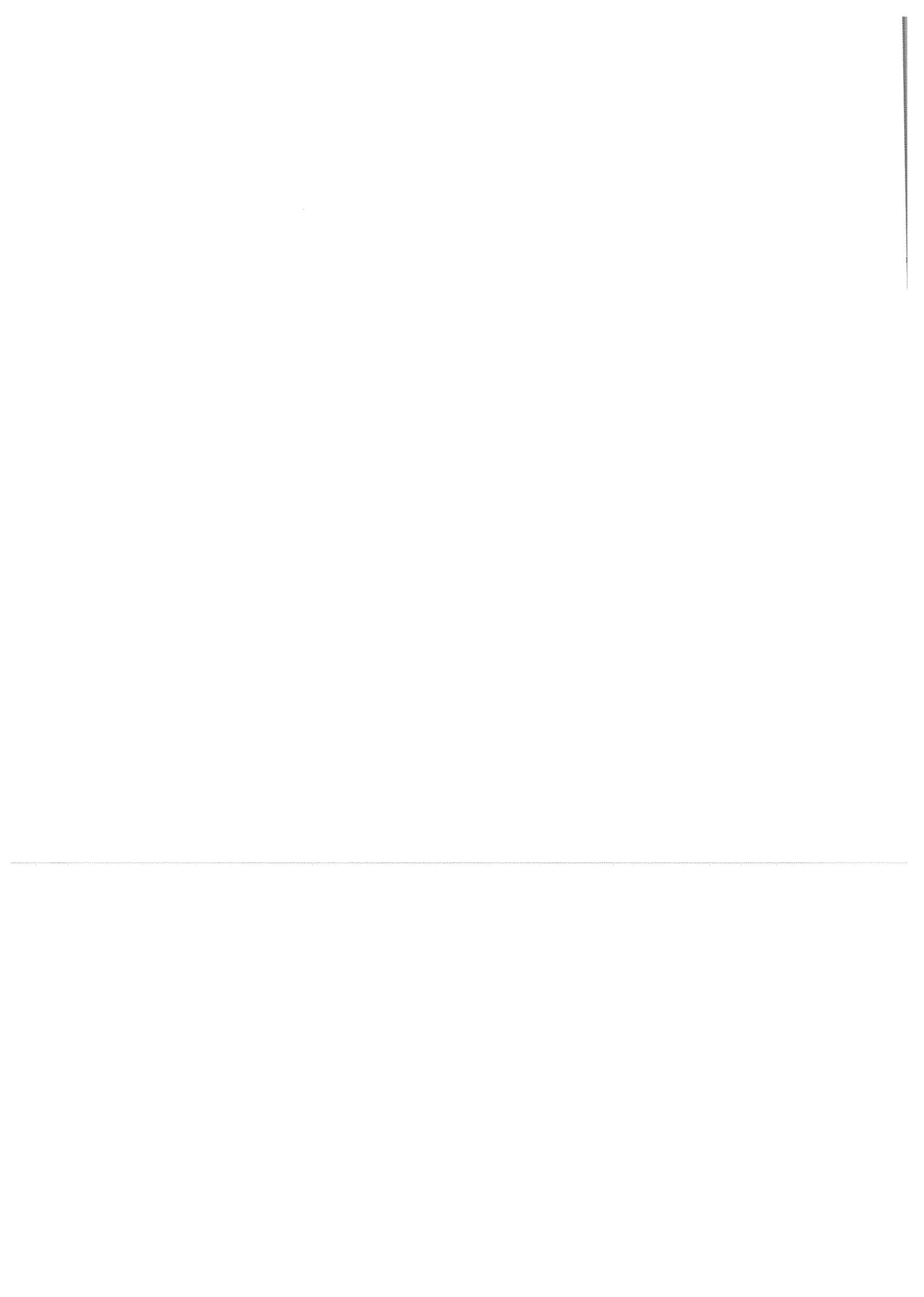
fondi americani Blackstone e Cerberus.

Del resto il patrimonio pubblico in vendita è di tutto rispetto. In Italia ci sono circa 450 caserme che, secondo *L'Espresso*, valgono 5 miliardi di euro. E i movimenti di mercato non mancano. Secondo quanto pubblicato dal *Sole 24 Ore*, Bnp Paribas Reim sgr per conto del fondo immobiliare «Patrimonio Uno» ha perfezionato la cessione di un primo lotto di quattro immobili al fondo C1 Investment Fund gestito da Corda Savills sgr le cui quote, secondo indiscrezioni, sarebbero detenute da Cerberus. Si tratta di caserme a Senigallia, Pescara, Padova e Mestre interamente in locazione dall'Agenzia del Demanio nell'ambito di un contratto di lunga durata e in uso alla Polizia di Stato e all'Agenzia delle Dogane. A queste dovrebbero aggiungersi altri tre edifici a Firenze, Vicenza e Genova. Un pacchetto di sette immobili il cui prezzo è stato fissato in 90 milioni per una superficie pari a oltre 85.000 metri quadri. Di recente, poi c'erano state le acquisizioni di un pacchetto di sei immobili (a Milano, Assago, Agrate Brianza, Torino, Ivrea e Roma) per 143 milioni di euro da parte del colosso Cerberus. Senza dimenticare i movimenti del fondo Blackstone che ha acquisito anche lo storico palazzo di Via Solferino.

L'obiettivo di fondo dei vari operatori è individuare immobili che abbiano la garanzia dello Stato come affittua-

rio, oppure puntare sui processi di trasformazione e riqualificazione urbana per passare poi nel tempo all'incasso. Ma al di là dei grandi investitori, qualcosa si muove anche sul fronte della vendita «al dettaglio» a singoli acquirenti. Se da una parte non si ferma il fenomeno degli italiani che comprano negli Usa, tra New York, Washington e Miami, come riportano le cronache di «Italia chiama Italia» ora alcune agenzie stanno iniziando a esporre sulle loro bacheche immobili della nostra Penisola. Una compagnia dalle radici italiane, la Cangiano Estates, ad esempio, offre un casale di lusso in Umbria, prezzo 1,2 milioni di dollari, con 3 camere da letto e 5 bagni, anni di origine 1200. Oppure un paio di appartamenti a Formia, da 250 mila dollari l'uno, o una proprietà con vista lago, sulla Cassia risalente al 1890 per 1,5 milioni di dollari. Qualcuno azzarda che l'Italia potrebbe diventare nel tempo una sorta di Florida per i pensionati statunitensi. L'investimento medio, peraltro, è salito da 320 mila a 670 mila dollari. Un trend positivo che potrebbe indurre altre agenzie a mettere in portafoglio immobili italiani.





## Il commento

## I sindacati e il monopolio (perduto) della coesione

di DARIO DI VICO

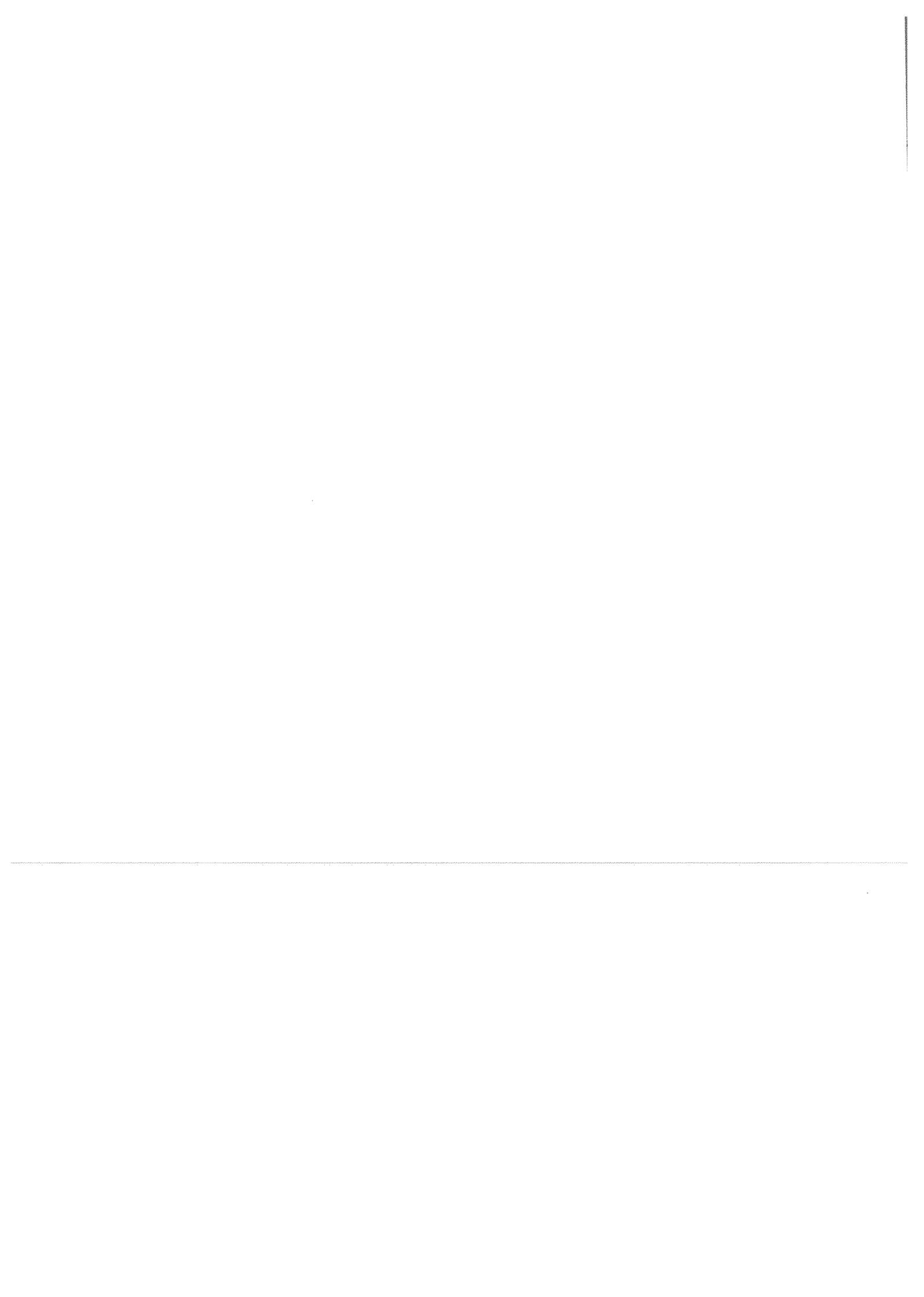
**R**affaele Bonanni è animato da una profonda passione per il mestiere che fa e non ha timore, in qualsiasi circostanza, di «metterci la faccia». Anche ieri, replicando sul *Corriere* all'articolo che avevo scritto sabato 23 sul «sindacato impopolare», è stato coerente con la sua storia. Per amor di sintesi non toccherò tutti i punti e mi concentrerò sul cuore della sua argomentazione: il sindacato è un argomento contro il populismo e chi lo attacca apre un buco nella diga. Ma è davvero così oppure questa tesi nasconde l'illusione sindacale di perpetuare la storica rendita di posizione? La mia sensazione è che non esista più «il monopolio della coesione sociale» (come, del resto, per noi giornalisti non esiste più il monopolio dell'informazione) e non basta quindi suonare l'allarme sull'arrivo dei barbari per rilegittimarli. La società si è aperta (o forse sciolta) ed è con le forme che questo disgelo sta generando che la rappresentanza dovrà cominciare a fare i conti: le associazioni delle partite Iva, i social network, i gruppi della sha-reconomy, il movimento delle quote rosa e persino il

tentativo dei Cobas di egemonizzare i facchini della logistica. Sullo sfondo ciò che cambia è la linea stessa di demarcazione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente con conseguenze immediate e ancora poco scandagliate su assunzione del rischio economico, produttività individuale e assenza di welfare. Il fenomeno dell'autoimpiego di 1 giovane su 4 lo dimostra. Di tutto ciò nel sindacato non si discute e anche nel manifatturiero, tradizionale terreno d'elezione di Cgil-Cisl-Uil, la scissione tra rappresentanza ed efficacia si allarga. Non esiste un'analisi decente delle profonde ristrutturazioni di questi sei drammatici anni, non si sceglie fino in fondo la contrattazione aziendale per paura di perdere peso a Roma e parlando di politica industriale si pensa solo alla Cassa Depositi e Prestiti che salva le imprese in crisi. Quando poi hanno come controparte gli utenti (siano essi pendolari o consumatori o turisti) i sindacalisti si girano dall'altra parte e lasciano che le minoranze possano imporre i propri veti. Con tutte queste falle qualcuno può seriamente pensare che la vecchia diga di Bonanni tenga?

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# La svolta di Brunetta “Autunno infernale Forza Italia sarà leale”

Per Renzi in arrivo “incombenze drammatiche”  
“Ma noi non faremo come la sinistra nel 2011”

**DINAMICHE NELLA MAGGIORANZA**

«I veri rischi per il premier?  
Vengono dalle divisioni Pd  
Serve più coesione»

**Intervista**

”

**UGO MAGRI**  
ROMA

Lei descrive, presidente Brunetta, un'agenda infernale per l'Italia e per il governo...

«Anzitutto per l'Italia. Non ne faccio una questione personale di Renzi, di Grillo o di Berlusconi: ci sono incombenze drammatiche che riguardano ciascuno di noi».

Tipo?

«La guerra. Non è dichiarata, ma ce l'abbiamo alle porte di casa. Lo scontro tra Russia e Ucraina riproduce i conflitti classici del secolo scorso quando si moriva per i confini. Chi pensa di venirne a capo con un po' di sanzioni è matto da legare. Poi c'è il Medio Oriente; c'è la Libia; c'è la catastrofe della Siria; c'è il Califfato che avanza...».

Cose, però, che con l'agenda «infernale» c'entrano poco.

«Sbaglia. Pensi alla gente normale che accende la televisione e vive l'angoscia del terrorismo islamico, delle esecuzioni, della Jihad che ha messo radici a Londra, forse pure in Italia (ho chiesto senza spirito polemico ad Alfano, il quale ha promesso di farlo, che venga a riferire in Parlamento sulle nostre attività di prevenzione).

Dopodiché vede tutti questi sbarchi di clandestini e non può non allarmarsi. Viviamo una condizione di emergenza che una classe politica seria affronterebbe tutta insieme e in altro modo».

Dovrebbe occuparsene l'Europa, non crede?

«L'Europa è parte del problema. Bloccata sulle nomine per ragioni su cui non voglio infierire. Senza politica estera. Senza politica economica se si fa eccezione per l'idea, stranamente da tutti sottovalutata, del neo-presidente Juncker sui “project bond”».

Cosa sarebbe?

«Trecento miliardi di investimenti infrastrutturali che, insieme alla strategia espansiva di Draghi, potrebbero darci una speranza di ripresa».

Ecco, finalmente, un raggio di luce...

«Salvo che poi cadono le braccia quando esponenti del nostro governo aprono un dibattito demenziale sulle pensioni e ipotizzano di tosare 16 milioni di anziani non più in grado di difendersi... Ma stiamo scherzando? Ed è solo l'inizio, perché siamo alla vigilia della variazione al Def. Che vuol dire conti pubblici, dunque legge di stabilità, dunque manovra stimata tra i 25 e i 30 miliardi. Macigno ineludibile della ripresa parlamentare, insieme con il “Jobs act”, attualmente in sonno al Senato: o si raccoglie l'indicazione di Draghi per una maggiore flessibilità, oppure non servirà a nulla. Idem lo Sblocca Italia, senza un colpo d'ala capace di sincronizzarlo con la proposta Juncker, resteremo al livello delle chiacchiere».

Guerre, terrorismo, stangate... Che altro porterà d'autunno?

«Le riforme istituzionali alla Camera, e quella elettorale in Senato. Sommando le due cose insieme, ri-

schiamo l'ingorgo

politico. Perché è un sistema di vasi comunicanti, se nascono problemi da una parte, finiscono per riflettersi dall'altra. E viceversa. Segnalo a questo riguardo che Bersani già vuole cambiare l'“Italicum” in ben 7 punti».

Sta lanciando oscure minacce?

«Al contrario, predico senso di responsabilità. Quella stessa responsabilità che nel 2011 ha portato al passo indietro di Berlusconi, che nel 2013 ci ha fatto sostenere le larghe intese. Non giochiamo mica al “tanto peggio tanto meglio”, noi di Forza Italia, come fece la sinistra ai tempi dello spread».

Quindi non disseminerete di tagliole il sentiero del governo?

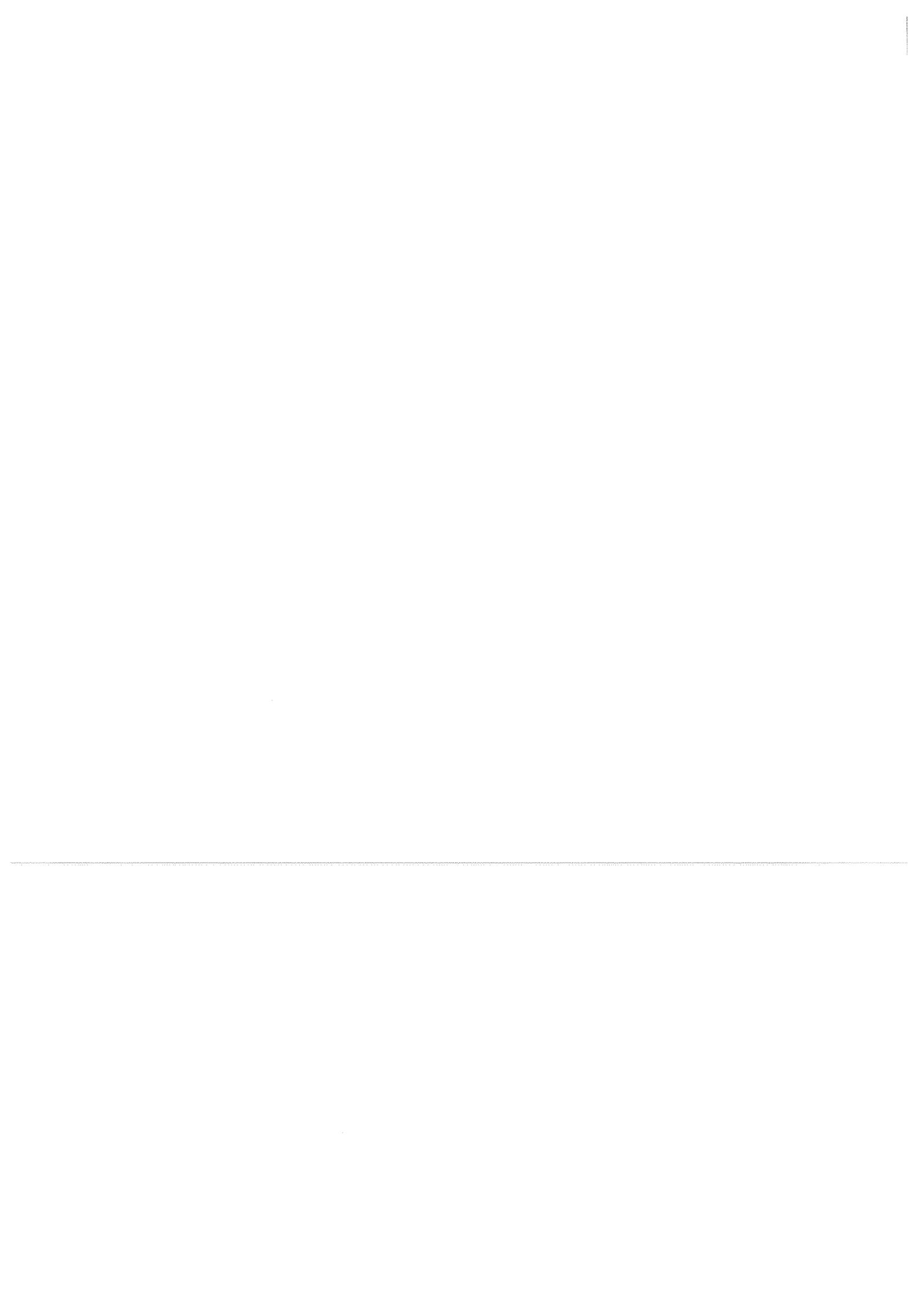
«A Renzi le tagliole gliel'ha mette il suo partito. Che è titolare del premio di maggioranza, che esprime il presidente del Consiglio, ma allo stesso tempo produce ansia e incertezza politica. Ripeto: non siamo come loro». L'antidoto all'«agenda infernale», quale dev'essere essere?

«Una maggiore coesione nazionale. La gente ha paura. Vuole più governo. Ha bisogno di risposte che non sono venute dalle elezioni 2013, e non possono venire nemmeno dalle Europee di 3 mesi fa. Noi con senso di responsabilità ci siamo. Berlusconi c'è».

E se qualcuno interpreta la vostra responsabilità come una trappola?

«Affari suoi. Giudicherà l'Italia».





## Infinite e costose Tutti i paradossi delle cause civili

di LUIGI FERRARELLA

A PAGINA 23

**Il dossier** L'Italia spende per il funzionamento dei tribunali 25 euro pro capite in meno della Germania, che ha un terzo delle liti

# UN MILIONE E 200 MILA CAUSE DA INPS E POSTE INGOLFANO LA GIUSTIZIA CIVILE

## Ogni anno nei ruoli entrano 2,6 milioni di procedimenti, malgrado le tasse per avviarne uno abbiano subito 8 rialzi

Tutti a ripetere che è indispensabile colmare con la Germania lo spread dei tempi dei processi, e non soltanto lo spread economico tra Bund e Bot: sacrosanto, salvo l'amnesia che la Germania, pur con un carico di liti tre volte e mezzo inferiore all'Italia, spende per il funzionamento di tribunali e procure l'enormità di 25 euro pro capite più dell'Italia. O che alla mancanza in organico di ben 8.000 cancellieri (meno 18% di media, con punte reali del 30% in molti uffici operativi del Centro e Nord Italia), la riforma ministeriale in cantiere per il 29 agosto può promettere al massimo il reclutamento da altre amministrazioni di 150 unità. O che l'obbligo di fatturazione elettronica dal primo luglio è stato un grande progresso, ma da allora (e pare almeno sino a metà settembre) sta paradossalmente bloccando nei tribunali tutte le liquidazioni perché, in un rimpallo tra ministero della Giustizia e dell'Economia, tarda a essere rilasciato agli uffici giudiziari l'apposito aggiornamento software.

Sono amnesie comprensibili, retaggi e riflessi condizionati speculari ai vecchi tempi in cui per la giustizia si spendeva male e senza nemmeno sapere quanto, a piè di lista, tanto prima anticipavano tutto le Poste Italiane e poi passava lo Stato-Pantalone a saldare i conti fuori bilancio ordinario (823 milioni integrati nel 2004, 375 nel 2005, 403 nel 2006 e ancora 490 nel 2009 per debiti pregressi). Del resto, ancora fino a dieci anni fa passava per profeta dello sbarco dei marziani chi mostrava come le rate di un mutuo in Italia costassero sensibilmente più che in Germania perché le banche italiane incorporavano nel tasso il maggior tempo (triplo) e costo (8% in più) per recuperare in giudizio l'eventuale debito inadempito. Oggi invece è ormai patrimonio comune quanto l'inefficienza della giustizia civile zavorri l'economia, azzoppi le imprese sui mercati, penalizzi i consumatori.

Ma il patrimonio comune può confinare pericolosamente anche con il luogo comune,

specie quello propagandistico che oggi rovina sul nascere qualunque embrione di riforma: la fallace dittatura del «a costo zero», l'illusione che riforme davvero incisive si possano fare gratis, a saldi invariati.

Eppure a schivare la trappola di questa nuova forma di pigro conformismo basterebbe constatare come le nuove cause (circa 2,6 milioni) che ogni anno si abbattono sui tribunali — tamponate sulla linea di galleggiamento solo dalla produttività di magistrati e cancellieri che smaltiscono 120/130 cause per 100 che entrano — in un triennio siano diminuite solo del 6% nonostante si sia tentato di risparmiare quasi tutto il risparmiabile: al punto che, dopo le vacche grasse e sprecate, proprio negli anni del massimo sforzo per lanciare il processo civile telematico i fondi per l'informatica giudiziaria di tutta Italia sono gli stessi dell'informatica del solo Comune di Roma, 79,5 milioni, in sensibile discesa dai 92 milioni del 2013, dai 100 del 2012 e dai 124 del 2011, e in picchiata dai 200 milioni del 2001.

Per sfoltire la domanda patologica e drogata di giustizia — quella con la quale chi ha torto usa la resistenza in tribunale per allontanare il momento dell'obbligazione e così in sostanza farsi finanziare da chi ha ragione a tassi legali molto più favorevoli che se prendesse in prestito i soldi in banca a condizioni di mercato — si è già reso molto caro il costo d'accesso alla giustizia, settore dove le tasse, a dispetto dei proclami dei vari governi, sono aumentate ec-



come: il contributo unificato, che si paga per avviare una causa civile, è stato alzato 8 volte in 10 anni, l'ultima in giugno dal decreto legge 69/2014, rispetto al 2004 con incrementi complessivi ad esempio dell'80% per gli incidenti stradali seri o per le esecuzioni immobiliari, del 50% per gli sfratti, del 25% per le procedure fallimentari, del 400% per le cause di condominio. Si è già cercato di arginare molto dell'arginabile: la legge 69/2009 ha previsto un «filtro» in Cassazione, la legge 83/2012 qualcosa di analogo in Appello; e prima la legge del 2011 e poi il «decreto del fare» del 2013 hanno introdotto l'obbligo, per chi avvia una causa civile in molte materie, di passare prima da un tentativo di mediazione.

La legge 27/2012 ha fatto nascere a livello regionale i «Tribunali delle imprese» per le cause di proprietà intellettuale-concorrenza sleale-antitrust; il decreto legislativo 155/2012 ha razionalizzato gli sprechi di una superata geografia giudiziaria, sopprimendo 30 tribunali e altrettante procure, 220 sedi distaccate e 381 uffici dei giudici di pace; e dal 30 giugno scorso il deposito telematico degli atti in tribunale è diventato obbligatorio per le nuove cause civili, con risparmi stimati di 40 milioni l'anno.

Tutte cose utili, e foriere di risultati maggiori in futuro, ma che per definizione non possono fare il miracolo della sparizione dell'arretrato di 5,2 milioni di cause civili fin tanto che non si guarderà dentro alla sua composizione: scoprendo che in parte occorre chiedersi non più soltanto che cosa la giustizia può fare per l'economia, ma anche cosa economia e politica possono fare per la giustizia, in un Paese dove c'è voluto il diktat europeo perché lo Stato facesse una legge per dire che doveva rispettare un'altra legge e pagare in tempi accettabili le imprese che lo riforniscono di beni e servizi.

Il caso dell'Inps, quando ha messo il naso nelle proprie cause, è da manuale. Si è accorto di possedere da solo un quinto dell'intero arretrato italiano, 1 milione di cause (e altre 200.000 le hanno le Poste), metà delle quali concentrate in 6 città e il 15% nella sola Foggia: è bastato cominciare a seguirle nel merito perché 17.000 su 140.000 evaporassero da sole, con annesse le loro aspettative di spese legali in misura (incredibilmente) 10 volte superiore alle prestazioni previdenziali in teoria richieste.

A ingrossare la settimana scorsa il carico milanese, invece, è arrivato il nugolo di proce-

dimenti e sospensive scaturito dall'erronea cartella esattoriale con la quale Equitalia, dando giustamente ragione a un ente pubblico contro una società morosa, accollava però al subentrato liquidatore della società un debito fiscale di ben 1,6 milioni di euro, che non era suo ma ovviamente dell'azienda. E se a Lecce le liti tributarie sono schizzate in un anno da mille a 8.400 è perché sulla revisione delle rendite catastali il Comune prima ha preso una linea mandando 60.000 avvisi, e poi però dopo l'introduzione dell'Imu ci ha ripensato e ha fatto dietrofront in un ingorgo di ricorsi e controricorsi dei cittadini.

Pasti gratis, insomma, non ci saranno neanche per i riformatori dei tribunali. Tribunali che anzi, nella insufficienza del budget statale gestito dal ministero, hanno ormai anche una pressoché sconosciuta peculiarità tutta italiana. Sono infatti gli unici in Europa dove non magari qualche stagista (come avviene pure in altri Paesi), ma proprio il funzionamento quotidiano è stabilmente finanziato dall'esterno: Ordini degli Avvocati che hanno messo mano al portafoglio in maniera decisiva per il processo civile telematico, enti locali che prestano personale agli uffici giudiziari in debito di cancellieri, banche che regalano risme di carta e cartucce di toner, Camere di Commercio e Fondazioni e Università che si fanno partner di progetti mirati, eventi internazionali che come Expo 2015 vengono sfruttati per dirottare in qualche modo soldi (ad esempio 16 milioni in 4 anni a Milano) sui servizi giudiziari.

Eppure la giustizia sarebbe seduta su un tesoro con il quale potrebbe autofinanziarsi: 500 milioni di pene o sanzioni pecuniarie l'anno e 140 milioni di condanne al pagamento di spese processuali, calcolò la «Commissione Greco» nel 2007, come dire 6/7 miliardi in un decennio. Ma più del 10% si continua a non riscuotere, e anche il Fondo unico giustizia, nato apposta per far fruttare il mare di sequestri e depositi altrimenti parcheggiati inutilmente, alla giustizia ha distribuito molto meno del previsto (79 milioni nel 2010 e 112 nel 2012) perché lo Stato ha in più occasioni preferito usare il Fug come un bancomat per altre necessità di bilancio: tutte serie (dai progetti di assistenza alle vittime di violenza sessuale al fondo di solidarietà per le vittime di reati in occasione di eventi sportivi) ma non direttamente attinenti al miglioramento dell'efficienza degli uffici giudiziari.

**Luigi Ferrarella**  
lferrarella@corriere.it

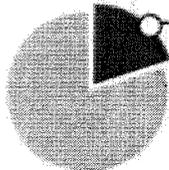
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La giustizia civile

## La situazione dei processi

**5,2 milioni**  
In Italia i processi civili pendenti

**Giorni per ottenere una:**  
sentenza di primo grado:



L'Inps possiede un quinto dell'intero arretrato italiano pari a oltre 1 milione di contenziosi

**2,6 milioni**  
Le nuove cause che ogni anno si abbattano sui tribunali.  
**6% in meno** nell'ultimo triennio

## I deterrenti per sfoltire la «domanda» di giustizia:

Il contributo unificato, che si paga per avviare una causa civile, è stato alzato 8 volte negli ultimi 10 anni



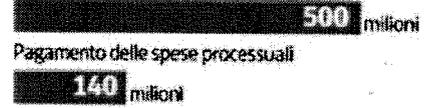
**80%** Incremento dal 2004 a oggi sui contributi da pagare per avviare una causa per incidenti stradali

A livello regionale sono stati creati i «**Tribunali delle imprese**» per le cause di concorrenza sleale-antitrust

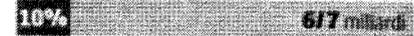
**40 milioni all'anno** È il risparmio stimato a partire dal 30 giugno, giorno in cui è diventato obbligatorio il deposito telematico degli atti in tribunale per le nuove cause civili

## Il potenziale «tesoro» della giustizia

Ogni anno dovrebbero essere pagati per pene o sanzioni pecuniarie somme pari a



In un decennio potrebbe essere recuperata una somma pari a 677 miliardi ma più del 10% del totale continua a non essere riscosso

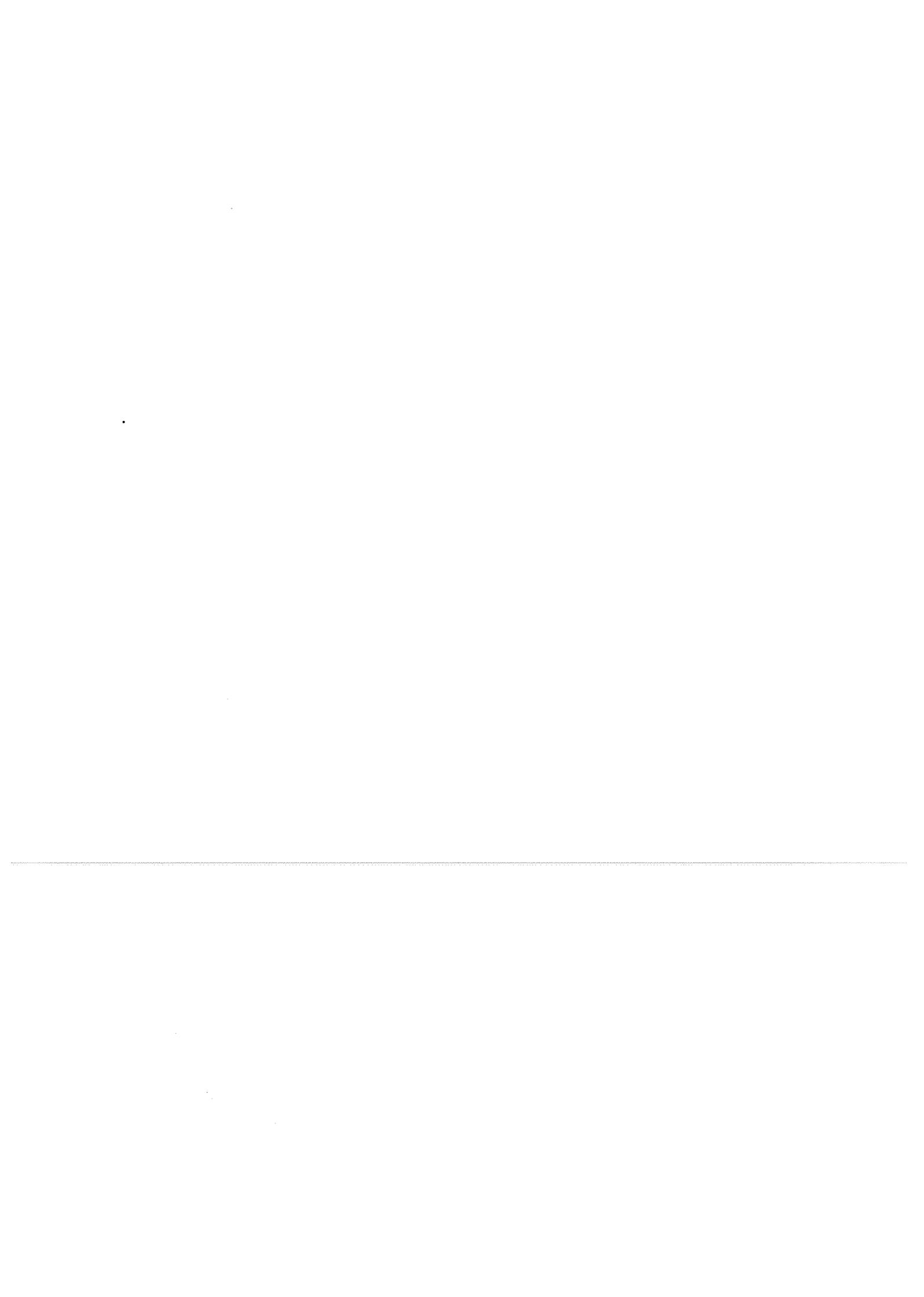


Il Fondo unico giustizia, nato per facilitare il recupero di somme in favore dello Stato, ha distribuito al sistema giustizia meno del previsto:



# 150

unità È il numero di nuovi cancellieri che arriverebbero nei tribunali italiani con la riforma che potrebbe essere approvata nel Consiglio dei ministri del 29 agosto. In realtà nei tribunali italiani mancano circa 8.000 cancellieri



» | **La strategia** Il leader dem vuole trovare presto l'accordo con i bersaniani

# In palio 9 Regioni in un anno Da Picierno a Manca, le geometrie variabili di Renzi

## La chiamata alla Festa

Per avere il pienone alla festa dell'Unità di Bologna, il premier ha convocato anche i sindaci delle regioni vicine

MILANO — Nove regioni in palio. Due in autunno — Emilia-Romagna e Calabria — e sette nella primavera del 2015. Partita politica di primaria rilevanza e, viste le percentuali delle Europee, una possibilità per il Pd di fare addirittura l'*ein plein*, provando a strappare al centrodestra Veneto, Campania e Calabria (nelle altre sei regioni l'amministrazione uscente è di centrosinistra). Inevitabile quindi che sull'appuntamento con le Regionali Matteo Renzi e il suo staff stiano lavorando già da un po'. E con alcuni grattacapi.

Il partito a guida Renzi, fortissimo alle Europee, è alla sua prima vera prova sul territorio e la strategia del segretario-premier è chiudere al più presto, dove possibile, accordi con la minoranza di Bersani e Cuperio. Chi è forte sul territorio — si sostiene tra i più stretti collaboratori del premier — viene candidato, l'appartenenza viene dopo. Realpolitik per portare a casa il massimo risultato.

È il caso della Toscana, con Renzi che ha lanciato la candidatura bis del suo «nemico-amico» Enrico Rossi senza che lo sapessero i suoi stessi uomini, che stavano già ipotizzando possibili sfidanti del governatore uscente in vista di primarie che in Toscana, a questo punto, non si faranno. Altrove invece si terranno quasi ovunque e le scelte locali — dall'Emilia alla Calabria, dal Veneto alla Campania — si intrecceranno a Roma con gli equilibri nel partito e anche nel governo dove a fine settembre è atteso un rimpasto. Il dossier Regionali è in mano a Stefano Bonaccini, responsabile pd de-

gli Enti locali che innanzitutto precisa: «Il partito di Renzi le sue prove sul territorio le ha già avute: nel 2014 abbiamo vinto in Sardegna, Piemonte e Abruzzo, tre regioni che erano in mano al centrodestra, e nel 70% dei comuni sopra i 15mila abitanti». E tuttavia non si sottrae: «Abbiamo rispetto dei nostri avversari, sappiamo che non ci sono posti in cui si vince prima ancora di correre ma anche che non ci sono più luoghi in cui si parte battuti: non lasceremo niente di intentato, partecipare ci piace, ma è di gran lunga meglio vincere».

Bonaccini è anche segretario in Emilia-Romagna, per settimane il suo nome — insieme a quello del sindaco di Imola Daniele Manca e a quello del deputato renziano Matteo Richetti — è stato nella rosa dei candidati per il dopo Errani. I giochi ora sembrano fatti: «Manca è un ottimo amministratore» ha dichiarato Bonaccini sabato sera ed è parso il via libera che il sindaco (ex bersaniano) aspettava. «A ore decidiamo» si limita ad aggiungere adesso l'esponente democratico che si appresta a diventare responsabile dell'organizzazione pd, mentre Richetti, l'altro possibile sfidante, è in lizza per fare il sottosegretario in autunno.

Quella dell'Emilia-Romagna, dopo le dimissioni di Errani per la condanna, è stata una faccenda assai complicata dentro ai democratici e la prova è che l'ok a Manca non sia ancora ufficiale (nel ritardo ha contato anche un sondaggio riservato tutt'altro che positivo per il sindaco di Imola). Il sigillo, in una regione così simbolica per il Pd, lo metterà comunque il premier, che potrebbe passare alla Festa nazionale dell'Unità di Bologna già mercoledì, ma che di certo ci sarà per la chiusura di domenica 7 settembre, quando ha già chiamato a raccolta tanti sindaci delle regioni vicine per fare il pienone nell'arena della Festa.

In Veneto e Campania il segno di Renzi sarà più riconoscibile. In campo dovrebbero esserci due capollista alle scorse Europee: Alessandra Moretti e Pina Picierno (oltre duecentomila preferenze per entrambe il 25 maggio). «Da noi si faranno le primarie» dice il segretario del Pd veneto Roger De Menech «e il candidato sarà del nostro partito, con gli esponenti della società civile abbiamo sempre perso». Sarà Moretti? «Alessandra è una dirigente di primo piano — risponde — ma le donne in corsa sono tre» (oltre a Moretti anche le parlamentari dem Laura Puppato e Simonetta Rubinato).

In Campania manovre in corso per lanciare Pina Picierno: l'«ostacolo» che i renziani devono aggirare (alle primarie o con un accordo) è Vincenzo De Luca, sindaco di Salerno da quattro mandati e che conserva una grande popolarità, anche se nel 2010 fu sconfitto dall'attuale governatore di centrodestra Stefano Caldoro. Quadro già definito in Puglia — primarie a novembre e sfida tra l'ex sindaco di Bari Emiliano e il senatore di Sel Stefano — e caotico in Calabria, dove le primarie sono fissate per il 21 settembre ma potrebbero saltare se sarà confermato il voto regionale del 12 ottobre.

Una sorpresa infine potrebbe arrivare dalla Liguria, dove secondo il *Secolo XIX* un'eventuale candidatura del ministro della Giustizia Andrea Orlando potrebbe mettere d'accordo (quasi) tutti.

**Claudio Bozza  
Massimo Rebotti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Centrosinistra, le sfide possibili

**LIGURIA**  
Claudio Burlando 52,1%

Sfidanti →

Raffaella Palta (assessore regionale)

Federico Berruti (sindaco Savona renziano)

**VENETO**  
60,2%

Sfidanti →

Alessandra Moretti (eurodeputata renziana)

Laura Puppato (senatrice pd)

Simonetta Rubinato (deputata pd)

**EMILIA ROMAGNA**  
Vasco Errani 52,4%

Sfidanti →

Daniela Manca (sindaco Imola)

Roberto Balzani (ex sindaco Forlì)

Matteo Ricchetti (deputato pd renziano)

Patrizio Bianchi (assessore regionale)

**TOSCANA**  
Enrico Rossi 59,7%

Enrico Rossi (presidente uscente)

**MARCHE**  
Gian Maria Spacca 53,2%

Gian Maria Spacca (presidente uscente)

**UMBRIA**  
Cristoforo Mori 57,2%

Catascia Martini (presidente uscente)

**PUGLIA**  
Nichi Vendola 48,7%

Sfidanti →

Michele Emiliano (ex sindaco Bari)

Dario Stefania (senatore sel)

Giuseppe Minervini (assessore regionale)

**CAMPANIA**  
64,8%

Sfidanti →

Pina Picerno (renziana)

Vincenzo De Luca (sindaco Salerno, ex candidato governatore)

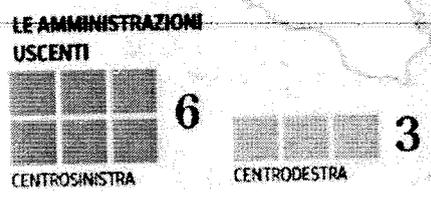
**CALABRIA**  
57,5%

Sfidanti →

Gianluca Callipo (renziano)

Gianni Speranza (Sel)

Mario Oliverio (ex ds)



» **L'intervista** Il governatore della Toscana indicato a sorpresa per la ricandidatura

# Rossi: io un comunista, lui un blairiano

## L'assist di Matteo mi ha spiazzato



**Destra e sinistra  
Le nostre idee possono  
convivere. Ha scalato  
il partito da destra  
ma ora fa cose di sinistra**

ROMA — «Devo dire che questa cosa mi ha sorpreso. La spontaneità di Matteo è stata davvero una bella sorpresa».

Scusi, sta dicendo che la notizia l'ha appresa dalla televisione a cose fatte?

«Stavolta il metodo è stato davvero innovativo. Niente trattative, niente incontri segreti, niente accordi di corridoio. Solo una cosa spontanea».

Governatore, le dobbiamo credere?

«Io sono stato il primo a essere sorpreso. Renzi mi ha offerto un assist formidabile sia per la chiusura della legislatura sia per la campagna elettorale».

Nell'estate delle autosecchiate d'acqua, a Enrico Rossi — classe '58, da Bientina, figlio di famiglia operaia, dal 2010 governatore della Toscana — è stata riservata ben altra nomination. Nell'intervista a una tv locale della Versilia, Renzi ha benedetto la sua corsa verso la riconferma alle Regionali della prossima primavera. E tutto questo nonostante i due — Renzi e Rossi — siano spesso stati dalle parti opposte della barricata. Soprattutto nel Pd.

Dica la verità, presidente. Temeva di essere rottamato anche lei?

«Per rottamare qualcuno bisogna fare come ha fatto anche Renzi. E cioè sottoporre e sottoporre gli altri al giudizio popolare, e quindi vincere. Io, in ogni caso, ero pronto a fare le primarie prima e sono pronto a farle adesso».

Lei e Renzi vi siete sfidati spesso, in Toscana. A prescindere da chi sia chi, sfide degne di Don Camillo e Peppone.

«L'abbiamo spesso pensata in maniera molto diversa, questo è vero. E sulla politica abbiamo e avremo ancora idee differenti. Ma sull'amministrazione, sul bene dei toscani e dei fiorentini, siamo stati sempre complementari. Infatti non sono mai caduto nel tranello di chi mi contestava che da governatore davo troppi aiuti a Firenze, e quindi anche a Renzi. Il bene dei nostri cittadini è sempre arrivato prima del resto».

Sul «resto», però, lei è sempre stato antirenziano.

«Non sono renziano, né fiorenziano, né antirenziano, io».

E che cos'è?

«Diciamo un comunista democratico di stampo berlingueriano».

Mentre Renzi, secondo lei?

«Matteo è figlio di una cultura politica diversa dalla mia. È nato cattolico-democratico ed è diventato un blairiano moderato».

Quando Renzi sfidò il vecchio gruppo dirigente, lei e altri sostenevate che non fosse di sinistra. Vi siete pentiti?

«Lo stesso Renzi che ha scalato il partito da destra, coi voti di moltissimi compagni, adesso fa delle cose di sinistra. Pensi al recupero delle Feste dell'Unità o alla mossa degli 80 euro, che è una cosa laburista in senso classico».

Sta dicendo che le «cose di sinistra», sconfitte da Renzi, adesso tornano grazie a Renzi?

«*Graecia capta ferum victorem cepit*, scrisse Orazio. La Grecia conquistata dai Romani ha finito per conquistare il selvaggio vincitore. Alla sinistra, conquistata da Renzi, è successa la stessa cosa».

Veniamo ai vostri scontri.

«Il primo, ferocissimo, fu sul Primo Maggio».

Renzi voleva i negozi aperti, lei li avrebbe tenuti chiusi, con i lavoratori a onorare la festa. A qualche anno di distanza, chi aveva ragione tra voi due?

«Diciamo che avevamo un po' ragione entrambi, a metà».

Vi siete sfidati anche sull'idea di partito.

«Vero. Io voglio un partito che sia organizzato e radicato sul territorio. Lui pensa più al lato "movimentista" e punta molto sulla comunicazione, su cui è un fuoriclasse».

Anche qui, ex post, divide le ragioni a metà?

«No, su questo penso ancora di avere ragione io. Ma l'approccio di Renzi è fondamentale per un partito contemporaneo. Su Facebook adesso ci sto anch'io. E credo di starci anche bene, con un bel seguito tra l'altro».

Crede che, con l'autunno, qualcuno possa assaltare la diligenza renziana per tentare di disarcionarlo?

«Renzi è molto abile. Sa benissimo come evitare di farsi disarcionare. È un maestro, in questo. Col tempo ho imparato benissimo che, nonostante il fare un po' guascone, Matteo è una persona molto coerente. Alla fine fa davvero quello che dice e, proprio per questo, è uno che va preso molto sul serio».

Tornerà ad avere degli avversari anche in casa, secondo lei, Renzi?

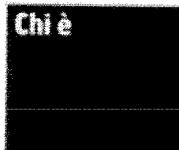
«Le mie idee e le sue non solo possono stare nello stesso partito. Ma devono farlo. Per cui, qualunque cosa accada, il Pd sosterrà Renzi».

Lei e Renzi siete davvero così caratterialmente agli antipodi come appare?

«In politica giudicare il carattere è sempre molto difficile. Ma io vedo nel mio modo di fare politica una caratteristica particolare. Lo considero anche una sfida personale, contro me stesso, un modo per mettermi alla prova. Ecco, questa stessa attitudine ce l'ha anche Matteo».

**Tommaso Labate**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### La carriera

Enrico Rossi, 56 anni, ex Pci oggi nel Pd, il 29 marzo 2010 è stato eletto alla presidenza della Regione Toscana con il 59,7%, sostenuto dalla lista Toscana Democratica (Pd, Idv, Sel, Riformisti Toscani, Verdi, Federazione della Sinistra)



